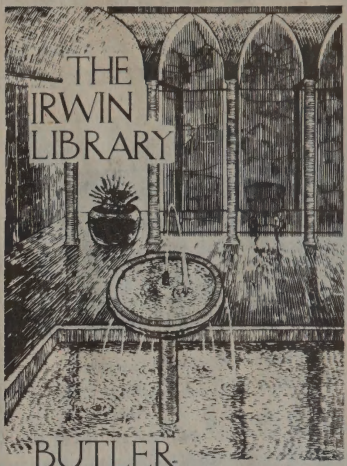


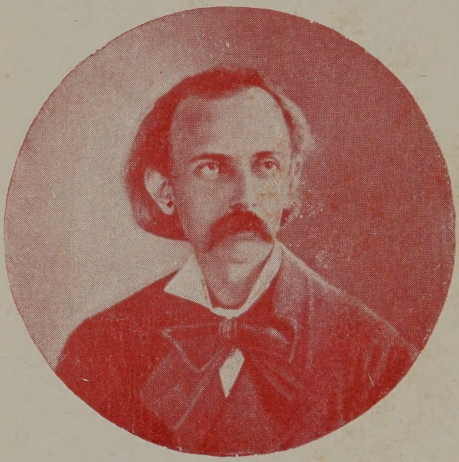
BUTLER
UNIVERSITY

GIUSTIZIA

ED ALTRE POESIE POLITICHE E SOCIALI

LEONE — LE EPISTOLE

5934
24.B



M Mapyardi

MARIO RAPISARDI

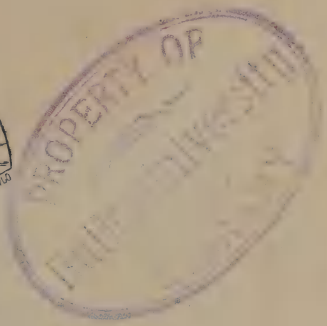
GIUSTIZIA

ED ALTRE POESIE POLITICHE E SOCIALI

7ª Edizione

LEONE — LE EPISTOLE

5ª Edizione



1922

REMO SANDRON — Editore

Libraio della Real Casa

MILANO-PALERMO-NAPOLI-GENOVA-BOLOGNA-TORINO-FIRENZE

Proprietà letteraria dell' Editore
REMO SANDRON

Offic. Tipog. Sandron — 256 — I — 310522

PQ
4730
.R24
G5
1922

GIUSTIZIA

ED ALTRE POESIE POLITICHE E SOCIALI

ODE AL RE

(1879)

Te, degli uomini esperto e degli eventi
Non giova il plauso, onde giojosa impazza
Con mille grida e mille faci ardenti
La trafficata piazza.

Certo, fra' lagrimosi occhi e gli opachi
Volti de' servi anzi al tuo passo inchini
E il suon de' fragorosi inni briachi
Di apostoli arlecchini,

Da' teatri e da' cocchj, ove siccome
Scipione in trionfo alto ti assidi,
Quando l'idra plebea mugghia il tuo nome,
Amaramente ridi:

Poi che in tanto baccar d'ibrido amore
Tra Marforio e Caton, fra Cristo e Giuda,
Luccicar vedi ognor sopra il tuo core
Una rea lama ignuda,

Una lama plebea, grigia, sottile,
Che i monti, i mari e le città traversa,
Che nel santo de' Re sangue gentile
S'è qualche volta immersa.

Nè val, che fra le coltri auree si cacci
Trepido in cor l'iberico bambino,
O che arroti le zanne irto e minacci
Il cinghial di Berlino,

O che il piombo di morte orrido strida
Sul capo infame, o che da cento ferri
Sia spezzato il fatal braccio omicida,
O che un eroe lo afferri:

Chè tra' Fori sonanti e le gelose
Aule e gli altari vaporati e il lezzo
De' cimiteri, in tra le plebi irose,
A' cortigiani in mezzo,

La rea lama procede; ed or l'abjetta
Man d'un folle arma, or un'ambigua destra
Più bramosa di gloria o di vendetta
Che a trucidar maestra.

Tu forse allor mutarsi in un deserto
Vedi a un tratto la reggia e il Campidoglio,
E la rigida e fosca ombra d'Alberto
Volger la terga al soglio;

Mentre col guardo all'avvenire intento
Splende nell'armi la Virtù latina,
Ed agitando le grandi ali al vento
Grida al popol: Cammina!

Ascolta, o Re: dal Tebro e dalla Senna
Mille petti a tal grido alzan la voce;
Diritto in cima alla bifronte Ardenna
Con sarcasmo feroce

Guarda il signore di Ferney; schiamazza
Fuor delle tombe sordide ed oscure
Un'irta folla che salta e sghignazza,
E muta il ghigno in scure.

Dalle glebe sudate, dalle cupe
Cave, dalle capanne erme, all'incerto
Lume del dì, come assetate lupe,
Prorompono all'aperto

Fantasme irsute, scheletri viventi
Che dànno ad ogni crollo orridi crocchi,
Che in fiera guisa digrignano i denti,
E lampeggian dagli occhi.

Uomini son di povertà sol rei,
Che non seppero mai gioja e riposo;
Che consacrano i putidi imenei
Giù nel sentier fangoso;

Madri e spose, nel cui macero petto
Sanguinose follie spira la fame,
Fanciulli, a cui saría morbido letto
D'un tuo destrier lo strame

Desiderosi d'un'ora di vita,
Una rossa bandiera a' venti eretta
Corrono a celebrar la presagita
Pasqua della vendetta;

Ed affilate a' lunghi odj le falci,
Calan cantando dall'aspre pendici
A dispiccar, quai grappoli da' tralci,
Le teste de' felici.

Ch'io nol vegga quel dì! Di feste nuove
Echeggeranno de' patrizj i tetti;
Sussulteranno le dorate alcove
Di contubernj abjetti.

Avviticchiati ignudi, in foggia orrenda
Salteranno ebbri contesse e colòni;
Sarà un'orgia, una tresca, una tregenda
Di cenci e di blasoni;

E sovra un monte di rovine assisa
Con languid'occhi di briaca ganza
Strimpellerà la Morte in strana guisa
Per animar la danza.

Che tenti, o sire? Ogni conflitto è vano;
Si frange ogni arma, ogni poter si squassa.
È l'oceano che infuria, è l'uragano,
È la Storia che passa!

Ma sul Calvario di sì dura prova
Albeggerà della Giustizia il giorno,
E un'immensa di pace iride nova
S'inarcherà dintorno.

Al sereno fulgore ecco si accende
Per le terre e pe' mari ampia la vita,
E l'umano pensier libero splende
Sovra l'onda infinita.

Apre le braccia all'aere luminoso
Tersa nel sangue un'immortal Virago,
Che d'un popolo parco ed operoso
L'alto ideal fa pago.

Al sorriso di lei sfuma l'infesta
Schiera dei Numi al nitido orizzonte....
O Libertà, la tua vittoria è questa;
O Re, piega la fronte!

GIUSTIZIA

(1880-1882)

Ella passa terribile per la notte. Nel vano
Aere russano i Numi ebbri, e, ruttando umano
Sangue, con labbra livide e con enfiati colli
S'arronciglian su' troni d'oro, come satolli
Draghi, e sognano. Eterni sognano imperi, opimi
Sagrificj, solenni voti, altari sublimi
E fiammeggianti roghi d'umana carne ingordi
E di pensiero. Intorno a' loro immani e sordi
Simulacri di pietra, sotto il lor ferreo soglio
S'aggrappan le pie turbe, quali murene a scoglio,
Si accalcan mugolando lamentose. Sogghigna
Sul capo de' fedeli la figura caprigna
Di Satana, che al volto de le ciurme tapine
Crepita, e si fa gioco de le mandrie divine.
Sorge allora uno strano Briareo del pensiero,
E il ciel crolla, e de' Numi rompe i sogni, Voltèro.

Ed ella passa, passa per la notte. Lojola
Dice a Pietro: S'è fatta carne la mia parola;
Io tengo in pugno il mondo, l'anime, Iddio. Se cara
T'è la vita, se vuoi ch'io lasci a Cristo un'ara,
Ubbidiscimi: io sono il Mistero. L'iniquo
Infallibile piega la testa sull'obliquo
Collo, e mormora: Cresce sempre più la baldanza
Degli empj: è necessaria una Santa Alleanza.

Che schiacci l'idra oscena dell'Eresia, che in trono
Mi rimetta, che bruci, che uccida : io son chi sono.
Così fremendo ruota come falco gli sguardi
Sul Tebro e su la Senna ; ma Sarpi grida: È tardi :

Ed ella passa, passa per la notte. Alla voce
Dolorosa de' volghi s'accoglie una feroce
Frotta di re. Digrigna le gialle zanne a sega
L'orso del Reno, il vecchio mostro che scanna e prega.
E, dalle rosse chiostre saettando la secca
Lingua, il sangue de' suoi morti nemici lecca.
Pigro cala dal Baltico il gigante triforme,
Che di steppe e di forche vallasi intorno. A torme
Procombono al suo piede, o Russia, i tuoi migliori;
Ed ei stupido ciba sangue da tutti i pori.
Trotta anch'essa al convegno con furbi occhi di volpe
La strega del Tamigi, che si nutre di colpe,
Che muta in oro il sangue dell'India, ci insegna il dritto
Con la fame in Irlanda, con le bombe in Egitto.
L'ale sparnazza e stride la bicipite Arpia
Dell'Istro, e con la verde pupilla i campi spia
D'Adige e Mincio ; inquina con proluvie funesta
Le sottoposte mense d'Ausonia, e l'aure appesta.
Ma Soderini in giubba sotto la pioggia sozza
S'inginocchia, la fronte piega, e lo sterco ingozza,
Mentre fuor dell'ergastolo di Moravia s'affaccia
Maroncelli, e ti sputa, o madre Italia, in faccia.
Ed alto su le regie teste scintilla muto
E scende, scende, scende il pugnale di Bruto.

Ed ella passa intanto per la notte. Fra l'ara
E il trono si pompeggia la canaglia preclara,
La canaglia dal sangue cerulo, che la lercia
Vita con cartapecore e blasoni rabbercia ;

Che sogna ancor merlate ròcche, vassalli e schiavi;
Che copre le vergogne co' ritratti degli avi;
Che su splendide bighe con specchiata burbanza
Squadra e porta in trionfo la ben culta ignoranza.
Ma Gracco torna, e lancia una vecchia parola;
Ma irrompe Euno; ma Spartaco i ceppi spezza, e vol
Alla suprema pugna; ma nel Terrore atroce
Di Rouget tuona l'inno e di Babeuf la voce.

Ed ella passa, passa per la notte. Sghignazza
Al suon grave de' suoi passi la turba pazza
C'ha il cervel nella borsa e l'anima nell'epa,
Che al boja dice: salve; ed al povero: crepa;
Ch'erta sul banco trafica l'opra, le forze, il sangue,
L'onor d'una cenciosa plebe che stenta e langue,
E scarnando sè stessa i suoi tiranni impolpa:
D'un formicajo umano, cui la miseria è colpa,
La sventura destino, il lamento delitto,
Un patibol la vita, una menzogna il dritto,
L'error pane dell'anima, un tranello l'inferno,
La speranza una frode, la giustizia uno scherno...
Uno scherno? Chi 'l disse? Ella viene, ella passa,
Ella impugna la scure d'acciar, la face squassa,
E dal sommo d'un monte, dritta in faccia all'aurora.
Grida con bronzea voce di mille tuoni: È l'ora!

SUL MOLO

Fervono lungo il fragoroso molo
Le umane opere al sole, ed una mesta
Fra cotanto travaglio aura di pace
Su l'aspre cure de' mortali aleggia.
Scherza con l'odorose onde un'azzurra

Serenità di primavera; e quinci
Fuma l'Etna tranquillo, oltre i lucenti
Palagi, in fondo al chiaro ètera, quindi
Rosei sfumano al nitido orizzonte
Gl'iblei colli, di zàgare e di timi
Sempre cortesi a voi, nettaree pecchie,
A te un tempo di miti ombre e d'amori,
Sicula musa, a' dolci canti avvezza.

Tacciono un tratto, poi che a mezzo è il giorno,
Le sudate fatiche; e per le ingombre
Banchine, su le scale erte e le negre
Muraglie e i massi e l'ammontate balle
Spargonsi i polverosi uomini, a cui
Sollazzarsi di pan l'ora concede.
E chi, tèrso il sudore atro, il conteso
Tozzo all'ombra si rode, e alla lusinga
Del mare o al suo pensier fosco sogghigna,
Quale tra l'assi de' segati pini
Come in bara si adagia, e alla morente
Sposa ripensa; qual presso alle quadre
Lame, in che chiuso è il fulgido bitume,
Terror di regi e di città, rattizza
Spensierato la pipa; e tu col tuo
Indifferente occhio li guardi, o Sole.

Ma più fervide in poco e più gagliarde
Tornan l'opre e i commerci. Sprigionate
Da' profondi lebeti il vapor fischia,
Stridon argani e leve, urlan cresciute
Da' mantici le fiamme entro le cieche
Fucine, mentre battono in cadenza
Su le sonanti ancudini i martelli.

Qui cedono scricchiando sotto a' gravi
Passi i pensili ponti, e incatenato
Su l'alta prora abbaja al vento il cane;
Là sotto il peso d'acreolente zolfo,
Dalla riva alla barca in lunga fila,
Nella fredd'acqua i neri stinchi immersi,
S'incurvano fanciulli, a cui l'avara
Sorte non consentì ninnoli e baci;
Nella stiva profonda in lamentosa
Voce le colme staja altri misura;
Altri anelando alla girevol grue
Con salde suste enormi sacchi affida;
Bestemmia il carrettier su la fangosa
Erta aízzando la sgroppata rozza;
Mugghiano dentro all'ondeggianti stalle
Gli atterriti giovenchi, ed urla e suoni
Varj mandano al cielo uomini e cose.

Tutte sudan così, quanto il Sol dura,
Le inopi ciurme de' mortali. Infrante
Riedon quinci dall'opre a' tenebrosi
Stambugi estrani alla salute, dove
Geme l'egra vecchiezza in su marcito
Strame alla stenta puerizia accanto;
E d'ira e di pietà torbido il ciglio,
Brontola il genitor, chè sempre impari
All'uopo della lercia famigliuola
Nelle rozze scodelle il pasto fuma.

Quant'onesto sudor, quanti spregiati
Dolori, quanta fame e quanto sangue
Costano i vostri turpi ozj, o felici
Divoratori del comun retaggio!

DUETTO.

I.

— A me che l'opra ignoro,
A me la sorte amica
Diede senza fatica
La signoria dell'oro:
Con esso armo la mano,
Centuplico l'ingegno,
E sopra il gregge umano
Agevolmente ho regno.

Dopo gli aranti buoj
Suda il giallo bifolco,
Nè m'importa che il solco
La sua salute ingoj.
Da' miei palagi lieto
Contemplo l'auree spiche,
E il pingue frutto io mieto
Di sue magre fatiche.

Ansa con bieco volto
Entro a sulfurea buca,
Ove non è che luca,
Il minator sepolto.
Ansa, abjetto carname;
Bestemmia, anima schiava:
L'ergastolo e la fame
Scava a te stesso, scava.

A me fuman d'eletti
Cibi le laute cene,
Trescano le sirene
Sovra i miei rosei letti;

Chinansi a me gli alteri
Con lusinghevol riso;
Sbuffano i miei destrieri
Ai sapienti in viso.

Verrà, se invano in terra
Ognun la Parca esora,
Anche per me quell'ora
Che gl'imi e i sommi atterra;
Ma pria che l'orlo io tocchi
De' tenebrosi abissi,
Pago chiudendo gli occhi,
Potrò almen dire: Io vissi!

II.

— Trinca, donneggia, esulta,
Mentr'io lavoro e gemo,
Al mio dolor supremo,
Figlio dell'oro, insulta;
Pianta il purpureo trono
Sull'ossa mie schernite,
Ma l'avvenire io sono,
Pensiero o dinamite.

Tu il granitico monte
Che al cielo erge la testa,
Io la mazza modesta
Che gli fiacca la fronte;
Tu la valanga, ed io
L'abisso che l'ingoja:
Tu il despota ed il dio,
Ed io d'entrambi il boja.

In fetid'antro orrendo,
Su putridi giacigli
Il tozzo e il sonno a' figli
Come belva contendo;
Con la cenciosa amica
L'amor lurido mesco,
E a me fame e fatica,
A te nemici cresco.

Pulluleran da queste
Carni cadenti a brani
Vermi no, ma titani
Dalle feroci teste;
E questo zolfo puro,
Che per te cavo e spezzo,
Del tuo palagio impuro
Tergerà presto il lezzo

Sorgi, divampa, ruggi,
O santo foco, a' venti;
Le carogne opulenti
Purificando struggi:
Sul sangue e le rovine,
Fuor della fiamma edace,
Ridano a tutti alfine
La Libertà e la Pace!

TRAMONTO

Porporeggian le viti a la campagna
Nel bigio autunno in sul mancar del sole.
Il pettirosso invita la compagna
A saltellar su le zappate ajuole;

Nel vòto stabbio querula si lagna
La vaccherella a cui tolta è la prole;
Per l'erma strada il poverel si duole
Col cencioso fanciul che l'accompagna.

L'aure senton di musco e di vinaccia;
E lontan, l'uste de la fiera scòrte,
Latran le mute signorili in caccia;

Mentre a' figli pensando e a la consorte
Il nero carbonajo alza la faccia,
E con bieco pensier fischia a la morte.

IL CANTO DEI MIETITORI

La falange noi siam de' mietitori,
E falciamo le messi a lor signori.

Ben venga il Sol cocente, il Sol di giugno,
Che ci arde il sangue, ci annerisce il grugno
E ci arroventa la falce nel pugno,
Quando falciam le messi a lor signori.

Noi siam venuti di molto lontano
Scalzi, cenciosi, con la canna in mano,
Ammalati dall'aria del pantano,
Per falciare le messi a lor signori.

I nostri figlioletti non han pane,
E chi sa? forse moriran domane,
Invidiando il pranzo al vostro cane...
E noi falciam le messi a lor signori.

Ebbro di sole ognun di noi barcolla;
Acqua ed aceto, un tozzo e una cipolla
Ci disseta, ci allena, ci satolla.
Falciam, falciam le messi a quei signori.

Il Sol ci cuoce, il sudore ci bagna,
Suona la cornamusa e ci accompagna
Finchè cadiamo all'aperta campagna
Falciam, falciam le messi a quei signori.

Allegri, o mietitori, o mietitrici:
Noi siamo, è vero, laceri e mendici,
Ma quei signori son tanto felici!
Falciam, falciam le messi a quei signori.

Che volete? Noi siam povera plebe,
Noi siamo nati a viver come zebe,
Ed a morir per ingrassar la glebe.
Falciam, falciam le messi a quei signori.

O benigni signori, o pingui eroi,
Vengano un po' dove falciamo noi:
Balleremo il trescon, la ridda, e poi...
Poi falcerem le teste a lor signori.

DISCENDENZA PATRIZIA

La figlia dell'amor nacque fra gli agi,
Di merletti e di raso ebbe la culla,
Tra le musiche e i fior crebbe fanciulla,
Ebbe servi in livrea, cocchj e palagi.

Or dalle colpe attrita e dai disagi,
Se ne va per le vie macera e grulla;

Canta, mostra il sen vizzo, e si trastulla
Co' paltonieri in amorose ambagi.

Vanneggiata ne' cenci in guise strane,
Passa ammiccando, e il nero pan divide
Con due luridi bimbi e un vecchio cane.

Dalla finestra dell'aerea stanza
La riconosce, e il grifo arriccia e ride
Del rimbambito genitor la ganza.

MATTINATA

Dal fetido stambugio, ove s'imbuca
Ne le rigide notti, esce al mattino
Diego il matto pezzente; e col cisposo
Occhio spiando il cielo umido e scuro,
Su la soglia s'accoscia, e canta al Sole.

— O frate sole, anche voi, se non erro,
Troppo vi fate quest'oggi aspettare:
V'arrestò forse qualch' ispido sgherro,
Perchè vermiglio uscivate dal mare?

Forse, obliando ogni vostro dovere,
V' intratteneste ad un lauto banchetto,
E, avendo alzato più volte il bicchiere,
L'augusta sbornia smaltite nel letto?

Forse una bionda marchesa, ammalata
Di malinconico amore ideale,
A' vostri baci s'è tanto scaldata,
Che v'ha succhiato il midollo spinale?

O frate sole, noi siamo canaglia,
Che non pensiamo nè al prima nè al poi;
Noi siamo carne da forca e mitraglia,
E non abbiamo altro amico che voi.

Voi maturate, pur troppo, le spiche
A chi spasseggia ozioso ne' cocchj,
E rischiarate le nostre fatiche,
E c'impregnate sul capo i pidocchj;

Ma i poverelli, così come siete,
Vi chiaman sempre, vi vogliono bene;
E, ancor che soffran la fame e la sete,
Quand'altri sbuffa tra fumide cene,

Dal marcio strame, ove languono infermi,
A voi sospiran dall'anime strane;
E al vostro raggio, quai sudici vermi,
Strisciano in busca di morte o di pane.

O frate sole, ma voi, se non erro,
Troppo vi fate quest'oggi aspettare:
V'arrestò forse qualch'ispido sgherro
Perchè vermiglio uscivate dal mare?

O, trafficando il sorriso bugiardo,
Sol compiacete de' grandi alle brame,
Nè vi degnate più dare uno sguardo
Al nostro vivo dolente carcame?

O frate sole, s'è ver che mi fate,
Con riverenza, sì bel pateracchio,
Deh! permettete, mio splendido frate,
Che su la faccia vi tiri uno sgracchio. —

Così crocida il matto, e si rischiara
Con gravità. Fitta e minuta cade
Dal ciel bigio la piova; e mentre ei guazza
Barcollante nel fango e al ciel sogghigna,
Le dame impellicciate escon dal ballo.

CONTRAVVENZIONE

Dal limitar della nera casetta
Guarda il sentier la vecchierella bianca,
Che indarno da due giorni il figlio aspetta,
E per lo strano indugio il cor le manca.

Ogni cura domestica negletta,
Di fervide preghiere il labbro stanca,
Ed al bosco s'avvia tarda e soletta,
E sosta e piange e chiama a destra e a manca.

Ma a raccôr qualche frasca il figlio audace
Porre osò il piè nella regal bandita,
Onde còlto dal piombo a terra giace.

Lo ritrova la grama e un grido caccia,
E, a richiamarne l'anima fuggita,
Il freddo corpo, anzi la morte abbraccia.

MONUMENTI

Calan sopra stridenti carri dalle stremate
Montagne i marmi; fervono dentro l'effigíate
Forme i metalli sacri agl'immortali; canta

Degli aurei lucri al suono l'artefice, che tanta
Folla d'eroi discendere
Mira nel tetro asil.

Canta. Già di marmorei, di bronzei simulacri,
Di trofei, di colonne, d'archi ai potenti sacri
S'imboscano le piazze; torreggia ad ogni passo
Un redentore, un martire, un galantuom di sasso,
A cui dintorno immemore
Bulica il volgo vil.

Insuperbisci, o santa madre Saturnia! In poco
Mancherà certo a tante postume glorie il loco:
Poi che la Morte, amabile Circe, muta fra noi
Non gli uomini in cignali, ma i cignali in eroi;
E di marmoree plejadi
T'ingemma l'Arte il suol.

Corone a lor! Che importa se stracca e macilenta
Una ciurma di vive larve curvata stenta
Su l'altrui gleba, dove semina l'ossa? A lei,
Se un covo e un tozzo manca, non bastano i trofei,
Onde la gloria italica
Poggia all'olimpo il vol?

Spumeggi altrui nel colmo bicchier l'ebbrezza; bacchi
Felicità per l'aule de' blasonati ciacchi;
Altri gioisca i letti, in cui molle si sdraja
La voluttà, che i corpi meglio che l'alme appaja;
Pieghi la Fama i facili
Lombi a chi in alto sta.

A voi, lombrichi in volto d'uomini, a voi di prenci
Ludibrio, la natura diede in retaggio i cenci;

A voi la Legge, druda di chi più le fa scorno,
Per l'opera d'un anno dà la mercè d'un giorno;
L'onta, l'error, l'infamia
La Legge equa a voi dà.

O vermi, brulicate, affamate, marcite;
Ne' baratri fangosi, nel dolor seppellite
L'anime senza nome! La dolce patria intanto
Su la tomba del suo re sparge l'oro e il pianto;
E per te, vil progenie,
Pane e sospir non ha.

CHARITAS

Dalla febbre consunto, alla cocente
Vampa di luglio, senza pan nè tetto,
Dal suo signor, dall'ospital rejetto,
Su la via cade il mietitor morente.

Fra le labbra riarse, in su le spente
Pupille ronza l'importuno insetto,
Mentre, qual sega in sorda asse stridente,
Scote il rantolo il giallo, ossuto petto.

La cucciola di Zoe passando ringa
Impaurita; con gentil costume
L'adesca a sè la vaga donna, e ghigna;

Ma la ribelle animaletta intanto
Si fa core, s'accosta a quel cenciume,
E stille schizza che non son di pianto.

XXXI MARZO

(PER IL VI CENTENARIO DEL VESPRO SICILIANO)

Perchè ad ambigua libertà redenta
La Tiade francese erge la faccia,
E, immemore del suo sangue, s'avventa
Del nostro sangue in caccia;

E così di furor torbido ha il lume,
O di solita ebbrezza i sensi infermi,
Che affogar di Sedàn l'onta presume
In petti itali inermi,

Splender devono al Sol nudi gli acciari
E cader le cognate anime a mille?
A vendetta suonar dall'alpi ai mari
Le orrende itale squille?

No: grave scenda sul fraterno insulto
E perdono ed oblio; resti a' malfidi
La gloria: al nostro sagrificio inulto,
O Civiltà, sorridi!

Delle genti a' conflitti ed alle paci,
Alla gloria de' regni e alla ruina
Vindice impera tra serpenti e faci
Nemesi adamantina;

E quando è l'ora, che il Titan dormente
Nella polve si scuota ed apra i lumi,
Ruinar vedi al suo crollo possente
Genti, monarchi e numi.

Giorno verrà, nè sia lontan, che, dòma
L'idra che le fraterne ire ridesta,
In un patto d'amor Lutezia e Roma
Trionferan: su questa

Ciurma, ch'or siede insidíosa al temo
Ed arma occulta alle due genti il braccio,
Giustizia piomberà qual falco, e al remo
Dannerà gli empj e al laccio;

Mentre su' troni eversi e l'are infrante
Voi poserete sorridendo il guardo,
Sacre teste canute, anime sante
Dell'Hugo e del Nizzardo.

Ghigni fra tanto da' sabaudi gioghi
Su le nostre fortune il Brenno invitto,
E al suo carro, se può, facile aggioghi
I leoni d'Egitto;

O ruffianando il popolesco orgoglio
Con finte audacie e marzíali aspetti,
Sorga al curule seggio il Furto, e il Broglio
Di frigio s'imberretti.

Gloria a' trionfatori; alle infelici
Ostie pace! Un'infesta itala prole
Quest'aure ammorba; altri più rei nemici
Strisciano al nostro sole:

Fere spente d'amor, cui la vigliacca
De' gaudenti adiposa alma carezza,
Mentre, o popolo, il tuo collo si fiacca
Sotto la lor gravezza;

Fere dal vario pel, che di mentita
Suavità mèlan l'ingegno iniquo
E il cor vile: tu primo, o pio Levita
Dal sorrisetto obliquo;

Voi, tetri mostri, gracidanti a' vivi
L'ultimo esizio e l'infinita notte;
Voi dal rostro di ferro e d'occhi privi,
Che a branchi, a stormi, a frotte

Con perenne clamor dall'inquinate
Macerie sacre e da' sanguigni altari,
Al mal di noi, che vi pasciam, chiamate
Mostri a voi d'alma pari.

Urlate, osate: i dì son vostri, è vostra
Questa tomba d'eroi; fuma al divino
Occhio più grata della gloria nostra
L'offerta di Caino.

Irta vigila al ben vostro la vecchia
Volpe in giornèa, ch'oro ed obbrobrj insacca,
Essa che al nostro onor cauta sonnecchia,
E la discreta lacca

Porge al nerbo sonante, onde s'indraca
Ne' vili il ferreo domator del Reno;
Ed or le dubitose alme ubbriaca
D'arguzie e di veleno;

Or con bieco pensier guida la buona
Stirpe sabauda all'asburgense albergo,
Quando, o Silvio, de' tuoi ferri ancor suona
L'antro dello Spilbergo!

E intanto il crasso mercator negli atri
Scrigni il sangue del popolo usureggia,
E in auree sale, in cocchj ed in teatri
Con vasta epa troneggia;

O stroppiato in un garbo appreso a stento,
Goffo civetta ad un blason bastardo;
O per compri suffragj in parlamento,
Promettitor bugiardo,

Balza, e di libertà schivo e d'onore,
Indulgente de' suoi pari a' delitti,
Rece, o santo ideal, sopra il tuo fiore
La sozza alma in editti.

Vili! Ma così un dì cangi la buffa,
Che in alto or mena la progenie rea,
Via di qua, griderem, Fucci in camuffa,
Aristidi in livrea;

Via dalla casa degli eroi, da' santi
Vertici della gloria, o bulicame;
Via di qua tu che al dorso de' giganti
Adagi il nido infame,

E pesti i capi gloriosi! Il giorno
Sacro all'ire verrà! Questo ch'or vedi
Muto, inerme, digiuno errar dintorno,
Come larva, a' tuoi piedi:

Questo, a cui con mille arti e mille ferri
Smungi ed apri le vene, ed è sol reo
Di tua grandezza, questo che tu inferri
Nel fango, è Briareo.

E sorgerà: su la spezzata gogna
Agiterà le cento braccia immani,
E schiaccerà la tua viva carogna
Col martel de' Titani;

Nè croci e stemmi, onde superbo or vai,
O reggie o tempj ti saran di schermo,
Quando tu suonerai, tu suonerai
I tuoi bronzi, o Palermo!

IN VIGILIA NATIVITATIS DOMINI

Essi son là, seduti in giro al verde
Tappeto; in man le carte
Ha Crispo, il baro gentiluom che perde
Il primo giorno ad arte.

Di contro a lui Mena sbuffante e rosso
Squadra la faccia arcigna;
L'audace seduttor Celio a ridosso
Fuma l'avana, e ghigna.

Fonde Miron la facultà sua nova,
E con gentil contegno
I baffi arriccia, e dà pubblica prova,
Che del suo stato è degno.

La nuova sposa intanto a un nuovo dame
Uccella, e cauta il piglia
Al cubàttolo, e aggiunge qualche ramo
All'alber di famiglia.

Sgrana Clodio il cisposo occhio, ed ammicca
Al sozio, chè con frasche
Accorte fra di lor Livio si ficca
Visitator di tasche.

Nè Fulvio manca, il nobile bardassa
Dal medicato crine,
Che l'oro vinto rastrellando ammassa
Con le rosee manine;

Mentre il rubesto Lio, messo alle strette
Per angustia del loco,
Gli si cuce alle groppe ritondette,
Pensando a un altro gioco.

Qui il baronetto dall'ambigua razza
Pallido ride e scocca
Arguzie; ed a supplir quel che biscazza
Altr'oro a Taide scrocca.

Bieco troneggia accanto a lui maestro
Sosia, l'ingentilito
Sensal, che perde men, benchè mal destro,
Di quanto ha il dì rapito.

Là il vecchio Grifio da la spelacchiata
Zucca ritinta e da la
Barba verdastra la sua posta guata,
E se perde, s'ammala.

E intorno intorno, sporgendo il sembiante
Ebete, la moneta
Trepido gitta e mormora il galante
Armento analfabeta.

Nè, perchè per le folte sale prave
Stagnino l'aure, e i lumi
Rossi usurpino l'aria ultima, grave
Di rei flati e di fumi,

O per la notte in nero agguato all'uscio,
Sotto il nevoso azzurro,
Li abbranchi, ad onta del velloso guscio,
Il frigido cimurro,

Men protraggono il ludo arduo. Non vide
La Patria, è ver, nei suoi
Trionfi e nelle sue fortune infide
Questa matta d'eroi;

Non però della Patria essa è men degna,
Men generosa e forte,
Se in altri campi e sotto ad altra insegna
Sa dispregiar la morte.

Oh viva! E tu fra tanto alla gentile
Ammassa oro, e con epa
Digiuna sul piccone e sul badile,
Sozza canaglia, crepa.

O, se l'ora notturna ozio concede
Alle tue membra fiacche,
Corri a mugghiar del vecchio nume al piede
Le tue preci vigliacche.

Ma non più, ma non più nascer vedrai
Sul consueto strame
Il novo dio; troppo ha sofferto omai
Dal freddo e dalla fame;

Troppo del Fariseo tristo il flagello
Esercitò le prone
Spalle. Ei rinasce: il mansueto agnello
Tramutasi in leone;

E rugge, e lascia il nero antro. I palagi
Tremano a' suoi ruggiti:
E quei che nuotan fra delizie ed agi
Guatansi inorriditi;

Guatansi. Dalle ree mani a costoro
Cadono le segnate
Carte; le granfie gittano su l'oro..
Qui, qui dalle sudate

Officine, da' campi a voi fecondi
Di triboli e di fame,
Larghi d'ozj e d'amori inverecondi
All'aureo vulgo infame;

Dal famelico mar, da' covi in cui
Co' figli e la consorte
Marcite, dalle grotte ove ad altrui
Scavate oro, a voi morte,

Qui, qui irrompete, o tristi greggie umane,
O vecchi, o spose, o madri,
O bimbi senza vesti e senza pane:
Ai ladri, ai ladri, ai ladri!

PROPERTY OF

DESIDERIO COLPEVOLE

Sibila marzo, e pe 'l nevato calle
Torna al tugurio il vignajuol tremante,
Scalzo il piè, nudo il petto, irto il sembiante,
In man la zappa, un fascio in su le spalle.

Torreggiar mira su la colta valle
Fra pioppi e cedri la magion festante,
E a contemplar le spazíose stalle
Al dorato cancel ferma le piante.

Freme; e gettando la pesante zappa,
Tutto fiso in que' tiepidi recessi,
La man convulsa a' ricchi ferri aggrappa.

E al cielo impreca e brontola al destino:
Se un canto sol di questa reggia avessi,
Non morrebbe di freddo il mio bambino!

EMIGRANTI

Splende, è vero, ne' tuoi ceruli tempj, o cielo
D'Italia, un riso eterno di giovinezza; versa
Fiumi di vita il Sol;
Cantano le Sirene, scevre del glauco velo,
A fior degli odorosi mari, su cui la tersa
Calma si libra a vol.

Salute, o gloriosa d'eroi madre e di biade,
Stella de' quattro mari, gemma del mondo, brama
Di popoli e di re:

L'abbondanza felice regna le tue contrade,
La fortuna si asside sul tuo trono, la fama
Intreccia lauri a te!

Eppure essi abbandonano il natio paradiso,
Il ciel chiaro, i pescosi lidi, la terra antica
Dell'aurea libertà,
Perchè tu, cielo azzurro, non hai per loro un riso,
Perchè voi, pingui campi, non crescete una spica,
Per chi il sudor vi dà.

Che importa? Mancan forse di cervi e di cinghiali
I regj parchi? Manca di buffoni la reggia?
Di tresche e di piacer
Le alcove? Forse a' fasti de le stalle regali,
A' passi, a' cenni, a' fiati del Sir non plaude e inneggia
Narciso il gazzettier?

Forse dalla normanna biga rapita a volo
Per le vie popolose di pezzenti non passa
Clelia baldracca? O il vin
Lauto non rutta in faccia d'un affamato stuolo
Dromo il ricco sensale, Clinia il vecchio bardassa
Dal variopinto crin?

Eppure essi abbandonano il natio paradiso,
Il ciel chiaro, i pescosi lidi, la terra antica
Dell'aurea libertà,
Perchè tu, cielo azzurro, non hai per loro un riso,
Perchè voi, pingui campi, non crescete una spica
Per chi il sudor vi dà.

Immobili, digiuni dalla scogliosa riva
Guatano il mare, il mare; e agli occhi egri sorride
Un miraggio infedel:

Spontanee messi, gente di regj freni schiva,
Mercede all'opra eguale, alme a giustizia fide
Cui l'onestà è vangel.

E derelitte lasciano le madri e le consorti
Macere, senza pianto : — Ritorneremo, gravi
D'oro ritornerem ;
E allor dalla Fortuna, che si concede a' forti,
Virtù, destrezza, ingegno, illustre ordine d'avi
E onori e gloria avrem. —

Ed ecco, essi abbandonano il natio paradiso,
Il ciel chiaro, i pescosi lidi, la terra antica
Dell'aurea libertà,
Perchè tu, cielo azzurro, non hai per loro un riso,
Perchè voi, pingui campi, non crescete un a spica
Per chi il sudor vi dà.

Miseri ! Eppure al primo clangor de le tue squille
Corsero, o Patria, al campo : marce infinite, avaro
Cibo zaino e fucil ;
E avanti, e fra le musiche la morte ! Erano mille,
E cento appena al vostro bacio, o madri, tornâro
Salvi dal ferro ostil.

Ma la Vittoria, ganza di chi sta in alto, crebbe
Il venal premio ad altre chiome : alle tue, panciuto
Trimalcíone, a te,
Quadrantario Duilio, cui l'onta il nome accrebbe,
A te, Sejan beffardo, che in maschera di Bruto
Fai da mezzano ai re.

Ed ecco, essi abbandonano il natio paradiso,
Il ciel chiaro, i pescosi lidi, la terra antica
Dell'aurea libertà,

Perchè tu, cielo azzurro, non hai per loro un riso,
Perchè voi, pingui campi, non crescete una spica
Per chi il sudor vi dà.

Veleggia, o nave, stridi, vapor. Fredda è la notte,
Sanguigni ardono i lampi, il temporal gavazza
Sopra il livido mar;
Scoppia un urlo pe 'l cieco aere... Fra l'assi rotte,
Fra' galleggianti corpi una vorace razza
Di squali al giorno appar.

Veleggia, o nave, stridi, vapor. Che mira in fondo,
Fra cielo ed acque, il misero superstite? S'affaccia,
Ecco, la terra è là;
Ma ritta su la riva del sospirato mondo,
Col ghigno su le labbra, con spalancate braccia
La Fame orrenda sta.

PER LA MORTE

DELL'ARCIDUCA RODOLFO

L'augusta donna al figlio ucciso accanto
D'affannoso stupor vinta sedea;
E innanzi agli occhi suoi muti di pianto
Una ferale visíon sorgea.

Da un infame capestro il collo infranto,
Un giovinetto pallido pendea,
Che dall'aspetto mansueto il santo
Nimbo raggiava d'una eccelsa Idea.

Lacrimosa, di sotto all'infelice,
Una misera donna, immoto il ciglio
Figge in volto all'afflitta imperatrice;

Poi le si accosta, e in amorevol piglio:
Anch'io fui madre, singhiozzando dice,
E tu ben sai che m'hanno ucciso il figlio!

IL CANTO DEI MINATORI

Tra cieche forre, tra rocce pendenti
Sul nostro capo, entr'oscure caverne,
Fra pozzi cupi e neri anditi algenti,
Fra rei miasmi, fra tenebre eterne,

D'ogni consorzio, dal mondo noi scissi,
A nutrir gli ozj d'ignoti signori,
Noi picconieri di monti e d'abissi,
Sepolti vivi scaviamo tesori.

Scaviam tesori noi squallido armento
A voi terreno concilio di Numi,
Tesor di ferro, di zolfo, d'argento,
Tesor di gemme che abbagliano i lumi.

A voi la terra vestita di fiori,
Le cene, i cocchj, i teatri, le danze,
Gli stabili ozj, i mutevoli amori,
Il compro riso d'eterne speranze;

A noi non occhio d'azzurro, non sole,
Non aura sana d'amore e di vita,
Non guardo amico, non dolci parole,
Ma pena eterna, ma notte infinita.

Uomini forse non siamo? Qual tristo
Destin c'infligge sì fiera condanna?

Se esiste Dio, se incarnato s'è Cristo,
Perchè all'inferno ancor vivi ci danna?

Scaviam, scaviam: chi sa? forse tra poco
Ci mozza il fiato quest'aria maligna,
Ci schiaccia il monte, divoraci il foco:
Vedete? in fondo la Morte sogghigna.

Scaviam, scaviam le ree viscere a questa
Terra a noi ricca d'obbrobrj e d'affanni;
Finchè un sol guizzo di vita ne resta,
Scaviamo il trono de' nostri tiranni.

Stridete, su, negre macchine immani;
Argani, urlate, picconi, battete;
Tuonate, mine, scoppiate, vulcani:
Le nostre tombe alla luce schiudete.

Venuta è l'ora! Noi vili, noi rei,
Ai forti, ai giusti sorgiamo davanti;
Noi, bulicame d'abjetti pigmei,
Mirare in volto vogliamo i giganti.

Noi v'abbiam dato l'immenso tesoro,
Che in sen chiudeva gelosa la terra;
Ma voi, titani dell'ozio, con l'oro
Avete mossa a noi primi la guerra.

Noi v'abbiam l'arche di gemme ripiene,
E voi le figlie ci avete corrotte;
Del ferro avete a noi fatte catene
Per inferrarci all'errore, alla notte.

Dal carbon tetro, che il mondo ravviva,
Che vi sfossiamo noi maceri e lerci,

A voi calore, a voi luce deriva
E onor d'industrie e d'alati commerci.

Per voi spezziam le montagne, per voi
Scendiam ne' letti dell'igneo granito;
E voi col marmo, negato agli eroi,
Colossi ergete a chi il pan ci ha rapito!

Eppur, credete, siam buoni e cortesi,
Benchè canaglia da forca e da fogna;
Patrizj biondi, panciuti borghesi,
Brindiamo un po', non abbiate vergogna!

Brindiamo insieme al Lavoro che affranca,
Alla Giustizia che l'opere abbella,
Al pan che a noi, all'onor che a voi manca,
Ed alla Pace che tutti affratella.

Ma voi fremete, ed offesi dal lezzo
Dei nostri cenci torcete la faccia,
E ci lanciate col vostro disprezzo
Un duro tozzo, una vecchia minaccia.

Voi minacciate? Codardi! Com'angue
Si sveglia l'odio, e la lingua saetta:
Non vogliam pane, ma sangue, ma sangue,
Ma un giorno solo d'allegra vendetta!

PER L'ECCIDIO DI DÒGALI

Giù da' ghermiti scanni,
Razza maligna, inetta,
Che fra venali inganni
Pompeggiandoti abjetta,

Raccogli infami frutti
Dal disonor di tutti!

Ah! non basto di questa
Patria incestare il seno?
La veneranda testa
Premer di giogo osceno?
Offrir nudo il materno
Fianco al barbaro scherno?

Ond'ella, a regnar nata,
Con tremulo ginocchio
Segue, putta spregiata,
Il tenebroso cocchio,
Su cui breve fortuna
Due manigoldi aduna.

Misera, e invan tu speri
Con civettar codardo
Da regj masnadieri
Impetrar tozzo o sguardo?
Ah, con viltà e misfatti
Onta e miseria accatti.

Oh stragi! Oh desolati
Campi! Oh cori d'eroi
Nell'alta ombra gittati
Non da voi, non da voi,
Avide di rapine
Ferrigne orde abissine,

Anzi da te, nefando
Vecchio, che sol per cieca
Libidin di comando,
L'italo onor con bieca

Mente fidando ai ladri.
Le fiche a Italia squadri.

Qual dall'immane insulto
Pregio o vendetta? Arcigna
Guata Albione; occulto
L'ire fomenta e ghigna
Il dèmone sinistro,
Che la Sprea move e l'Istro.

Nel vigilato covo
L'orgoglio ibrido freme,
E al cor d'Italia novo
Tesoro e sangue spreme;
D'orbe fidanze gravi
Salpan ferrate navi.

Brillan su la guernita
Tolda gl'itali figli,
Cui tarda espor la vita
Ai perfidi perigli,
Che co' predoni a gara
La terra e il ciel prepara.

Volate, o generosi
Figli, all'infausto lido;
Turbate i sanguinosi
Ozj allo stuolo infido,
Che su la strage inulta
Ebbro di sangue esulta.

Vincete. Oh scarsa, incerta
Vittoria! Ecco dal grembo
Della sabbia deserta
Novo improvviso nembo

Sorge, e in ferina guerra
Il vessil nostro atterra.

Voi, là nel baluardo
Ultimo accolti, invano
Con ansioso sguardo
Tentate il mar lontano,
Se a voi pochi e mal vivi
Patrio soccorso arrivi.

Ma per l'immensa arsura
Delle voraci arene
Solo la Febbre, oscura
Liberatrice, viene ;
E in voi dall'ignea bocca
Funesti aliti scocca.

Ahi, nè certezza e speme
D'onore o d'util nostro
Lenirà l'ore estreme
Del sagrificio vostro,
Non le cure affannose
Delle imprecanti spose.

Ben presso al limitare
Della fredda quíete,
Sorger fra cielo e mare
Un'alta Ombra vedrete,
Squallida il seno, indoma
Ancor che oppressa, Roma :

E non per questo, o amati
Petti, pietosa grida,
Reggendo a infaticati
Studj con alma fida,

Il braccio armaste e il core
Di ferro e di valore!

Ardea nelle capaci
Menti un'altera idea:
Piombar serrati, audaci
Su la grifagna rea,
Che l'ultima latina
Terra aduggiando inquina.

Oh per le Giulie vette
Pugne! Oh piani fumanti
Delle nostre vendette!
Oh entusiasmi santi
Di dar la vita a patto
Del fraterno riscatto!

Popol, cui spada e mente
Da servitù redime,
Non peregrina gente
Mercanteggiando opprime,
Ma libertà, per cui
Vive, fa vita altrui.

Cada chi primo in petto
L'obliqua smania accolse,
Onde al natio ricetto
I vostri animi tolse,
E li scagliò in lontane
Piagge a conquiste insane!

Lui non amor di fama,
Non furor d'alte imprese,
Ma insidiosa brama
Di rei traffici accese;

Nè l'empia sete or langue
Per mareggiar di sangue.

Ma se ancor nei gentili
Petti la patria spira;
Se da computi vili
Non è sedotta l'ira,
Che in un'ora d'ebbrezza
Catene e scettri spezza;

Se non per gioco ho cinta
La mia terza corona;
Se la mia gloria estinta
Non è tutta, nè suona
Obbrobrio il nome mio;
Se Roma ancor son io,

Troppo alle tue volpine
Arti, o fatal, durai:
Sopra le mie rovine
Assai ghignasti, assai
Fu il danno e la vergogna:
Carnefice, alla gogna!

LA CUCITRICE

(PER UN DIPINTO DI CALCIDONIO REINA)

Seduta sopra un trono d'ossa, alla scialba luce
Del tramonto, in un vasto campo, la Morte cuce
Infaticabilmente cuce, avvolta in un bianco
Lenzuolo, incoronata d'asfodeli. Al suo fianco
Una forbice acuta dal pernio adamantino,
Dalle affilate lame d'acciajo; sul cuscino
Di porpora, ove adagia i piedi ischelitriti,

Che mostran dalla veste candida i gialli diti,
Una civetta immota dagli occhioni ritondi
Di topazio; lontano per gli spazj profondi
Un suon d'orgie e di fieri gemiti. Ed ella, sopra
Le ginocchia inchinando il teschio, affretta l'opra:
Un'ampia coltre nera di velluto, che ingombra
Con ricchi ondeggiamenti l'arido piano. L'ombra
S'avanza, ed ella cuce; infaticabilmente
Mena tra le falangi rigide il rilucente
Ago d'acciaro; e l'aureo fil, che mai non si spezza,
Tira, tira con alta mano al lavoro avvezza.
E più e più si stringono, s'addensan l'ombre; ed ella
Assidua sgobba al raggio d'una vermiglia stella.
L'opera è presso al fine; è già fornita; scocca
Un' ora; ed ella, a un ghigno dilatando la bocca,
Balza, la coltre stende, gli stinchi scricchiolanti
Agita al ballo, e l'aure empie di strilli e canti.

« Voi che in seta ed in velluto
Sbadigliando le groppe adagiate,
E su lane istoriate
Strascinate augusti il piè;
Voi che in ozio ed in piacere,
Aspettando del sole il saluto,
Vi cullate, vi beate
Come papi e come re;
O paffuti e tondi eroi,
Che dal lombo d'Anchise calate,
O dall'anca d'un droghiere,
E il mestiere di godere
Con gran plauso esercitate,
O paffuti e tondi eroi,
Qui posate, qui posate:
Questa coltre è ben da voi!

Alla plebe, alla bordaglia,
Che a servire ed a piangere è nata,
Altra sorte ha il ciel serbata
Di lei degna, oscura e vil:
Per lei, viva e morta infame,
C'è la forca, il baston, la mitraglia,
C'è la fame, c'è la fame
Che la porta al nero asil.
O paffuti e tondi eroi,
Che dal lombo d'Anchise calate,
O dall'anca d'un droghiere,
E il mestiere di godere
Con gran plauso esercitate,
O paffuti e tondi eroi,
Qui posate, qui posate:
Questa coltre è ben da voi! »

Così canta per l'alta notte. Alle voci strane
Sbucano spensierati dalle marmoree tane
(Tane che sembran reggie) da' casini, odorosi
Di muschio e di godute carni, dai clamorosi
Teatri, dalle bische, ove in abito nero
Di matrona panneggiasi la Frode, e con austero
Volto di gentiluomo il Furto infila i guanti;
Dalle tradite alcove sbucano i tracotanti
Figli della fortuna, sfatti dall'ozio, bianchi
Dalla veglia, d'amore sazj, di danze stanchi,
Tumidi e sofferenti di cibo e di piacere,
(Poveretti, il destino li ha dannati a godere!)
Si affrettano, si pigiano, s'abbandonano vinti
Dal sonno, o dalla ferrea Necessità sospinti,
Là nel campo deserto, ove con man secura
Li ravvolge la Morte nell'ampia coltre oscura.

ALTRE POESIE POLITICHE E SOCIALI

LA MONTAGNA FATALE

La montagna, che il dio de la vendetta
Estrusse qui di rocce immani e gialle,
Di nuvole perenni atra ha la vetta,
Di mostruosi boschi irte le spalle.

Doppia una mole incontro agli astri eretta
Nereggia a un lato solitaria, e dalle
Viscere con feral murmure getta
Fredde ombre e morte all'usurpata valle.

Coronati fantasmi, idoli strani
Vegliano in tiestèe mense, dall'alto
Ghignando a' travagliosi armenti umani;

Mentre, chiuso a' terrori il cor di smalto,
Un paziente popolo di nani
Schierasi del fatal monte all'assalto.

PER NINO BIXIO

Lui non indica tabe o ferro aguzzo
Di selvaggio arco in mostruose rive
Domò: fallace erra la fama: ei vive
Odi, Salluzzo.

Là nel magico regno, ove s'infronda
Sereno il Mito, e fra' rami vocali
Sacre alle chiome degli eroi feconda
Rose immortali,

Di morbi immune e di vecchiezza ei porge
Purpureo il labbro all'eraclèa bevanda:
Ecco, fra' prodi che gli fan ghirlanda,
Splendido sorge,

E parla: O voi che al Campidoglio appesi
I triplici vessilli e i fausti acciari,
Meco fra' nembi e l'irte razze illesi
Correste i mari;

Qui più oltre indugiar non inquíeta
Brama d'acquisti o torbido costume,
Patrio dover, ch'a' generosi è nume,
Solo a noi vieta.

Forse di ferree braccia e d'animosi
Cori la patria, ahi sì diversa, abbonda,
Che tener ne sia dato in obliosi
Ozj la sponda?

Tale una gioventù vacua e superba,
Dotta in lascivie, al traccheggiar prudente,
Per le tue prede, Italia, al tuo ridente
Cielo si aderba,

Ch'io vorrei, se per queste aure perdute
L'ire sue non avesse il petto audace,
Piombar su lei, qual su le torme brute
Piombava Ajace.

Vermi! E calde ancor son l'ossa de' Due,
Ond'ebbe il sogno d'Alighieri effetto!
O roditrice d'ogni eccelso affetto,
Perfida lue,

Che i polsi infrangi all'italo paese,
Per te su l'opra avara il popol langue.
Cui spreme la ghignante Idra borghese
Lacrime e sangue;

Per te le terre isterilite e grame
Vaporan morte all'affannosa plebe,
Che spera invan per l'oceanie glebe
Domar la fame;

Dura al regno per te chi, da senili
Ire e da smanie usurpatrici ossesso,
In turpi astuzie, in tracotanze vili
Smaga sè stesso;

E al trono inerte, a cui la turba ignava
Stringesi in dubbio e son fa scudo e tromba,
Per troppa fede in sua virtù, la tomba
Stolido scava.

Ah, tal non era il dì, ch'erto fra' primi
Sciogliea da Quarto alla fatal vendetta:
Tanto dunque il poter le più sublimi
Anime infetta?

Ma regni e segua suo destin l'infida
Turba che leggi invade e dritti infesta:
Ambizion più pura, e più modesta
Gloria a noi rida.

Violento poter guizzo è che segna
D'atra luce alla storia il sen profondo:
La concorde ed onesta opera regna
Unica il mondo.

A noi Liguri, a cui dieder l'austere
Virtù degli avi odiar tiranni e cherci,
Nume è la libertà, vita i commerci,
Legge il dovere

O amate rive, o de' recenti eroi
Sepolcri, o altari della gloria avita,
O patrie leggi, anco una volta a voi
Darem la vita!

Noi gioverà, tra perigliose prove
Nemici euri sfidando e sirti e mostri,
Ai regni, all'arti, a' sentimenti nostri
Schiuder vie nuove:

E all'aspre razze, dall'insonne ingegno
Nostro sorprese e da virtù sol domo,
Recar, di civiltà provvido pegno,
L'italo nome.

Venite, amici: l'augurata prora
Ferma alla rada il nostro peso attende;
Già solleva il mattin le rosee tende.
Propizia è l'ora.

Generose virtù, vivo tesoro
Porti il cor vostro d'ideali umani;
Pii strumenti di pace e di lavoro
Portin le mani.

Ma da infingarda ruggine corrose
Non restin qui le nostre spade: ahi, bieca
Destin che mi costringi a recar meco
L'armi odiose!

O Pace, ecco a te libo: a te dal mero
Cristal che un'aura inebbriante esala,
Verso il licore, in cui scintilla il fiero
Sol di Marsala.

Verrà l'ora a te sacra; entro il tuo caro
Tempio deposte alfin l'armi devote,
Me, già guerrier, vedrai tuo sacerdote
Là sul Quarnaro!

PER IL NUOVO FUCILE

DI PICCOLO CALIBRO

E aguzzeremo ancor le menti infide
Noi di noi stessi a danno?
Ancor perfidi ferri, arti omicide
Pregio e vittoria avranno?

Assai dunque, o furor, d'oro e di pianto
Spremuto all'uom non hai?
Non fu dunque l'uman genere affranto
E straziato assai?

Maledetto il Poter, che le pie destre
Rapite all'officina
Liberatrice e al buon lavor campestre,
I popoli incaína!

E maledetto il tricorporeo mostro,
Che mentre Europa affanna,
Codardo insieme e bellicoso, il nostro
Sangue per vin tracanna;

E barcollando ebbro e lascivo al peso
Delle insane armi, e nera
L'ombra gittando del reo corpo obeso
Sopra la terra intera,

In minaccioso e lusinghevol suono
Al popolo che tace:
Trema, bofonchia, la Giustizia io sono;
Esulta, io son la Pace!

Ah! poi che ancora alle menzogne orrende
La cieca turba indura,
E in man del fato ancor librata pende
La vendetta immatura;

Poi che l'avida schiatta in ozj pravi
Dal vallato covile
Sdrajata ghigna, e schiere ostenta e navi
Pomposamente vile;

Su prorompi, o Danubio, o Tebro, o Reno,
Dal vergognoso letto:
Inabissate nel vorace seno
Il genio maledetto!

Si desteranno al ruggir vostro immane
I dubitosi; rossa
Meteora, accenderà l'anime umane
L'ora della riscossa.

Deh, come allora, a la civil procella
Dato il vermiglio crine,
Fiammeggerai terribilmente bella,
Eguagliatrice Erine!

Deh, come innanzi a lei, supplice e prona
S'atterrerà l'indegna
Progenie, a lei che gloriosa e buona
Passa e punir disdegna!

Io la vedrò.... Ma dall'estrema notte
Sacra al terrore e all'ira,
A dì più mite, a più benigne lotte
L'assorta anima aspira.

O affratellati nel lavoro, eroi
Dell'avvenir, sul vago
Battel de' sogni ardimentosi a voi
Veleggia il cor presago.

Rifiorirà per le redente glebe,
Ch'or vaporano mute
Miserie e morbi alla pensosa plebe,
L'opera e la salute.

Spira, magica idea, splendi a' natii
Campi; e nel tuo fecondo
Lume gl'ingegni fratricidi oblii
Rinnovellato il mondo!

LE MACCHINE

Han le macchine industri, onde la schiatta
Dei vincitori il trono aureo circonda,
Hanno un'anima anch'esse, una feconda
Anima, d'infinite anime fatta.

Sia ch'elettrico alato o vapor denso
Le metalliche vene empia ed avvivi,
Sì che anelanti, quali mostri vivi,
Affatichino al sole il corpo immenso,

Uno spirito umano, entro a' feroci
Visceri attorto, al cielo eromper tenta,
E dalle ferree bocche ululi e voci
D'ira e di pianto a' suoi tiranni avventa.

« Sempre dunque nell'ombra, in varie forme
L'altrui materia a fecondar costretto,
Sprecherò schiavo, anzi giumento abjetto,
La mia fatica e il mio martirio enorme?

Pur è mio quest'ingegno, è mia quest'alta
Forza che terre e mari apre e discorre,
E nella invan contesa aerea torre
L'error debella e i numi ultimi assalta!

Pur son opera mia gli ardui congegni,
Ond'ha l'avida industria ed armi ed ale!
E devo io da un Falaride immortale
Supplizio aver negl'inventati ordegni

O monti avversi alle amistanze umane,
O mostri sui gelosi istmi sedenti,

Strali d'un bieco dio fulmini ardenti,
Chi domò voi non avrà tetto e pane?

E chi del sangue mio, chi del mio lutto
Fa cibo e gioco alla viltà natía,
Godrà, schernendo la miseria mia,
Del genio mio, del mio supplizio il frutto?»

Così nella servile opra l'acerbo
Spirito imprigionato ulula e freme:
Ghigna dal trono il vincitor superbo,
Ma il capo abbassa e impallidisce insieme.

PER LA VENUTA DEI GESUITI

AL COLLEGIO CUTELLI IN CATANIA

Poichè da' nostri mali imbaldanzita
La lojolesca biscia
Sopra la mensa al popolo imbandita
Viscida striscia;

E nelle giovanili anime, pronte
A oneste opere, il covo
Lubrica adagia, e intorbida la fonte
Del secol novo;

O Verità, vibra un tuo raggio, e straccia
Del mostro empio le trame;
O Storia, abbassa il piè di bronzo, e schiacci
Il capo infame!

Dunque invano, o Voltaire, il tuo sovrano
Su' consecrati errori
Ghigno scoccò? Fiammeggiò dunque invano
Campo dei Fiori?

Ah, non perchè propizio al mostro immondo
Splendesse il socíale
Vessillo, o Marx, tu liberavi al mondo
L'opra immortale!

Faro di verità, per l'aer tetro
La redentrice Idea,
Qual Dio dal rovo al mandrian di Jetro,
A lui splendea.

Magnanimo Argonauta, in notti fosche,
Per mari aspri, al governo
Stette; e spregiando delle ciurme losche
L'ira e lo scherno,

Lei sola egli vedea, limpida in cieche
Ombre, lei sola altrice
Di libertà, lei di miserie bieche
Trionfatrice.

O presagita in ogni età, da ogni
Libero cor sentita,
Giustizia, idea che non in ciel, tra' sogni,
Ma in terra hai vita.

Tu vincerai, pur che a lusinghe oscene
Di regj avventurieri,
Pur che a salmi di mistiche sirene
Le orecchie inceri.

Redimerai tu la falange oscura
De' faticanti oppressi,
Ma cinta sol di tua virtù, ma pura
D'ibridi amplessi!

Ben chi di voluttà misere il sacco
Inzeppa, e con giulivo
Senno cartesianeggia: Io son vigliacco,
Dunque son vivo;

Chi sagace, *in utroque* addottorato,
Invade aule e tribune,
E fedele alla Chiesa ed allo Stato
Delinque impune;

Chi, d'ubbie lardellato e d'arroganza
L'animettina scema,
Contro al Giudizio, che fatal si avanza,
Cozza ma trema;

Chi, usureggiando il mal redato censo,
Mira prudente al poi,
Lieto al reduce mostro il turpe assenso
Bela. Ma voi,

Ch'esercitati dal terror feroce
D'un vulgo ebbro e venale,
Portate per immani erte la croce
Dell'Ideale;

Ma voi, lavoratori umili, asceti
Placidi in mezzo all'ire,
Voi pensatori, apostoli, poeti
Dell'avvenire;

Voi tutti, ingenui cori, aeree fronti
Cui l'Ideal baciò,
Voi, monti austeri e fulgidi orizzonti,
Direte: No!

ALLA BORGHESIA FRANCESE

Vibra pur la bipenne, e di vigliasche
Stragi ognor più la tua bandiera infarda,
Repubblicana borghesia bastarda,
Che al Papa ed allo Zar porgi le lacche:

Son le libere menti ormai sì stracche
Della stoltezza tua prava e linguarda,
Che schermo vano a libertà bugiarda
Saran celtiche scuri, armi cosacche.

Tresca, baldracca secolar; mercato
Fa' di te stessa, e in sajo, in gonna, in toga
Cancaneggiando, ire ed arguzie affila:

Già la lutea marèa del trafficato
Pànama e delle trentacinque mila
Vittime il sangue, o strega empia, ti affoga!

GLORIA IN EXCELSIS!

(PER LA VITTORIA D'AGORDAT
E I TUMULTI DEI CONTADINI SICILIANI)

O di famelici lupi, non d'uomini,
Grida, o baccanti fiaccole,
Onde una plebe infellonita schiara
La sua miseria e l'orride
Tresche di Giardinelli e di Lercara,

Voi col mirifico clangor non soffoca
Or l'epinicio italico!

Voi non ecclissa con le fulgid'ale
La Gloria, onde a' Danàchili
Tornò l'agguato d'Agordát fatale?

Ben di cannibali genía te nomano,
Sicula plebe, i soffici
Tribuni! Oh scempio! Oh disonor nei tempi!
Tu bieca infurj, e d'Euno
Rinnovi, in tanta civiltà, gli esempi!

Odio? Ma l'itale vene non corrono
Latticinosi balsami?
Ma in pacifiche giostre Amor non scherza?
Ma in contubernio triplice
Non è tutta un amor l'Italia terza?

Fame? All'esauste epe non giovano
Gli elucubrati intingoli
Dei regj pasti e i peregrini aromi
De' nappi, onde spumeggiano
Brindisi arguti e priapèi scilomi?

Onta a te, lurida geldra, che il fegato
Di livor gonfia, esamini
Quante altri in ozio e vigne infeuda e campi;
Onta a te, ch'osi agli uomini
Simile farti, e umani dritti accampi!

Male a te, rabida melma, che un libero
Tozzo agognando, impavida
Cozzi, e ignara d'ossequj e di rimorsi
Al buon padrone intorbidi
I sonni, e il censo al sacro erede inforsi!

Che speri? L'ardua virtù, che in ferreo
Morso ti serra, l'anima
A illuminarti e a disfamarti intenta,
Alle tue vacue visceri
Balzelli nuovi e vecchio piombo avventa.

ESPIAZIONE

I.

Chi è, disser, costui che solitario altero
Sul nostro capo il verso empio saetta,
E su la gloriosa luce del nostro impero
L'ombra sua getta?

Chi è costui, che i tetri sogni sferrando a volo,
Come falchi addestrati in noi li avventa;
E di amor, di giustizia all'affamato stuolo
Parlar si atteuta?

Torbido evocatore di pazze ombre, l'abisso
O non vede o non cura a cui cammina:
Con l'occhio, acre di febbre, all'orizzonte fisso,
Ecco, ei ruina.

E noi frattanto in aurea rete impigliamo il biondo
Amore e l'affoghiamo entro al bicchiere;
Noi ci tiriamo dietro inguinzagliato il mondo
Come un levriere.

Che importa, se al nostro uscio Lazzaro derelitto
Frignando invidj a' nostri cani il pranzo?
Avrà, quand'ei non sia ad alcun Fascio ascritto,
Pur qualche avanzo.

Che ci fa, se a quest'ora al suon della mitraglia
Nel ribelle Tigrè riddi la morte?
Terran le nostre schiere, in qual che sia battaglia,
Fronte alla sorte!

Pugnate, eroici petti, cadete; ad una voce
Noi gridiam "Viva!,, e alziam colmo il bicchiere;
Le vostre salme avranno la medaglia e la croce
Di cavaliere.

L'onor della bandiera val bene una tal guerra·
Chiedon vendetta i nostri morti; e poi
L'ufficio glorioso d'incivilir la terra
L'abbiamo noi!

Gli abissini, si sa, son predoni selvaggi,
E con loro bisogna esser maneschi:
Trucidar donne, vecchi, fanciulli: arder villaggi...
Viva Radeschi!

In ogni caso, giova a noi, spiriti fini,
Mandar la calda giovinaglia a spasso:
La guerra a chi la plètora ha d'odj cittadini
È un buon salasso.

Urla, profeta nero, i tuoi strambotti audaci
All'egre ciarme ch'aizzando vai;
Noi delibiamo intanto con labbra arse da' baci
Reno e Tokai!

II.

Non ci però si arresta. La pensierosa faccia
Torce da lor, qual da bruttura, altrove,

Mormorando con voce ch'è fede, e par minaccia:
Eppur si muove!

Diritto nella tragica sera che preme il mondo,
Strali e sogni vibrando all'età rea,
Passa incontaminato fra 'l bulicame immondo,
Non uomo, Idea.

Volano a lui dintorno per gli spazj stellati
Corruscanti fantasmi, ignee chimere,
Fronti di lauro cinte, petti di palma ornati,
Falangi austere...

Ah! non hai tu, regina, cui Dante un trono eresse
Sovra i popoli tutti, a Dio vicino,
Tu, nel cui core eterno di tutto il mondo lesse
Vico il destino;

Tu, santa, cui Mazzini invocava in ginocchio
Nel freddo esilio; tu ch'a' più begli anni
Schiacciavi, del Nizzardo sotto al fulmineo cocchio,
Sette tiranni;

Non hai tu, donna, or ora, a turpi sgherri in braccio
Inebbriati di poter maligno,
A chi diceati: « Pensa! » gittato in volto il ghiaccio
Del tuo sogghigno?

Non hai tu, che d'oltraggio le pure anime cibi,
Negato il pane al Giusto, il culto al Vero,
Per onorar l'inganno, per ingrassar gli Scribi
Del vitupero?

Difeso col tuo nome, del tuo pallio coverto
Chi fa dell'are tue bisca e bordello?

Chi, più che penna o spada, è a maneggiare esperto
Il grimaldello?

Profuso oro a' bertoni d'Astrea fatta baldracca?
Procacciato a Bonturo onor divino?
Scolpito in marmi e in bronzi (oh Giusti!) la guarnacca
Di Truffaldino?

Non hai tu, barcheggiando su le calde fiumane
Del pianto, druda delle altrui vendette,
Largito ai derelitti, che ti chiedeano pane,
Piombo e manette?

Non hai, madre, sofferto ch'a' tuoi sacri captivi
Fosse un raggio di sole anco vietato?
Non hai tu su la fossa dei tuoi martiri vivi
Cancaneggiato?

Ed ecco, or nell'ecclissi del tuo giudizio, alata
Furia al tuo capo la Giustizia romba;
E l'Espiazione, vermiglia aquila irata,
Sopra a te piomba!

Oh fragor d'improvvisi sdegni e d'immani lutti,
Dal ciel, dal mar, dalle cruente arene!
Oh suon misterioso di palpitanti flutti:
Ecco, ella viene!

Sostano a' campi avari, alle officine, intorno,
L'opere in minacciosa alta quíete;
L'austero Etna nevoso, che si arrubina al giorno,
Viene, ripete.

Dalle reggie pollute, dai trafficati altari
Sorgono al casto cielo ululi immensi;

Mandano le severe Alpi a' bollenti mari
Fraterni assensi.

O monti, asceti assorti nello splendor del Nume,
O flutto uman cui la speranza investe,
O dei cieli e dei cuori interminabil lume,
Voi mentireste?

DOPO LA SCONFITTA

I.

Finchè briaca alla caterva sozza,
Che nell'obbrobrio e nel dolor l'atterra,
Porge Italia le groppe, ella che mozza
Agli apostoli il grido e i polsi inferra;

Finchè il turpe delirio in lei non langue
Di rei conquisti e di vendette oscene,
E tributo alle nostre esauste vene
Osa chiedere ancor d'oro e di sangue;

Finchè l'Inganno, ire affilando e spade,
Di mercate lusinghe il vulgo impregna,
E all'Abissin, cui la capanna invade,
Il tradimento e il fratricidio insegna;

Finchè, tra un baccanal d'anime guerce,
La Sconfitta e la Resa in Campidoglio.
L'Onore in ceppi, il Vituperio in soglio,
Ludibrio il Dritto, la Giustizia merce;

Lungi da questo sciagurato suolo,
Lungi dall'età rea sorga il poeta:

Liriche strofe, liberate il volo
A ciel più puro, a regíon più lieta!

A che turbar dei bellicosi ladri
L'animo pio con misurati pianti?
O cari petti giovanili infranti,
È troppo che su voi piangan le madri!

II.

Ove andrem noi? Sangue e miseria intorno
E fango. Oh ferrea notte
D'Europa! Oh immani lotte
Di truffatori! E ancor lontano è il giorno

Gitta la vaticana Idra la squama
Fra' mal guardati avelli,
E gl'incauti ribelli
Affascinando, il nostro esizio trama.

La jena di Stambùl, di terror folle,
Nel sanguinoso mare
Galleggia, ove affogare
Invan l'inglese mercator la volle.

Ecco, il deforme orso del Volga accampa
Sul provocato lido,
E con geloso strido
Porge alla rea l'insanguinata zampa.

Ma la francesca Libertà bastarda,
Che, le adipose cuoja
Date in custodia al boja,
Tutto vende ghignando e tutto infarda,

PROPERTY OF BUDDHIST UNIVERSITY

Indarno al Papa ed allo Zar gl'immondi
Quarti lambisce abjetta:
Giù nell'ampia belletta,
Ond'ora ingrassa, è forza pur che affondi.

Squassa il Leone castiglian la giuba,
E ruggendo si scaglia
Ove in armi travaglia
La invan contesa libertà di Cuba.

All'auree vene del Trasvallo intanto
Calano in tetri giri
Gli europei vampiri,
Che di civile sapienza han vanto.....

O Civiltà, se messe altra non dài
Che di sì tristi allori;
Se agli aspettanti cori
Fuor che stragi e miseria offrir non sai;

O che le armene piagge, o che la vetta
Dell'Amba orrida innostri,
Co' tuoi bugiardi mostri,
Perfida Civiltà, sii maledetta!

III.

Oh agreste pace, candido
Regno dei buoni! Come fiamma viva
Agitata dal turbine,
Su l'età sfatta il gran Giudizio arriva

E tu prima il benefico
Passo n'udrai, tu dal giaciglio fondo

Sorgerai prima, o triplice
Roma, cuore d'Italia, amor del mondo!

Ecco, ove un tempo il bufalo
Torvo sguazzava, e tra paduli morti
Serpean le Febbri, il florido
Lavoro avviva di Feronia gli orti

Quanto vigor di giovani
Cori, asserviti all'Ignoranza e al Fasto.
La burbanzosa Ignavia
Gittava all'Ozio e alla Lussuria in pasto;

Quanti all'altar cadeano
D'un bronzeo nume in sanguinose gare,
O di miseria indocili
Fuggían maledicendo il patrio mare,

Oggi a' nuraghi inospiti,
All'ardue Sile, alle insalubri chiane
Un salutar diffondono
Fiume di redentrici opere umane;

Che, propagate in fervidi
Commerci, ignari di gelosi insulti,
Fan che redento a' secoli
Il cor materno della Terra esulti.

Stendi l'oblio su l'umile
Mia fossa, o generosa itala prole,
Ma sul tuo capo indomito
L'alta speranza mia splenda col sole!

XX SETTEMBRE

Da questa breccia, onde nell'arduo covo
Treman le arpíe d'odio e d'error nutrite,
Luminoso prorompe il secol novo:
Popoli, udite.

Invano in lui, fra trono e altar, la stolta
Ciurma si accampa in minacciose ambasce:
Nella luce di lui la terza volta
Roma rinasce.

Ah, non a turpe contubernio i tuoi
Fianchi eran fatti, o madre alma! L'impuro
Giogo, onde fremi, alfin si spezza: a voi,
Martiri, il giuro.

L'avara iupa secolar che tanto
Bevve di sangue, e il regno anco si arroga,
Nell'aureo brago, ove l'obbrobrio ha vanto,
Tumida affoga.

Ben dei fati presago e al Vero amico
Chi nel nome di Roma Amor chiudea!
Salve, Amor, nato a ristorar l'antico
Grembo di Rea!

Tu ch'ai solchi benigno e all'officine
Domi le cose al voler tuo ribelli,
E in commercio gentil le più ferine
Stirpi affratelli,

Tu spira alacre alla divisa prole;
Tu fra le genti i chiostri invidi atterra,

Sì che di federate opere al sole
Rida la terra.

Che sono a te, che l'uman bene agogni,
Fasti eritrèi, Danáchili sconfitti?
D'un'età che tramonta avidi sogni,
Follie, delitti.

Deh salva, Amor, da' congiurati artigli
Le periglianti invano itale squadre;
Disperdi tu l'empia procella; i figli
Rendi alla madre!

Rendi liberi al Sol quanti nell'ime
Celle sepolti, in agonia ferale,
Scontano invitti la follia sublime
Dell'Ideale!

Non togata viltà, non colpa audace
Leggi ordisce al tuo regno; auspice vola
Di libertà, d'egualità, di pace
La tua parola.

Dove che il passo tuo fervido stampi,
Di benefiche pugne apri un tesoro;
Pago di sè ne' ben partiti campi
Cresce il lavoro.

Piegan gli egri e i canuti a' tuoi fiammanti
Voli con pio rammarico la faccia;
Madri e fanciulle a te non più tremanti
Levan le braccia,

Quando a' richiami tuoi balza un commisto
Popol di forti, e con sereno ardire

Move in gara ingegnose al santo acquisto
Dell'avvenire.

Palme intrecciate al redentor che appressa,
Voi dalla fame all'altrui carro avvinti:
È la tua pasqua, o vilipesa, oppressa
Turba di vinti!

Date al buon redentore opre e pensieri,
Voi di fatue possanze ibridi atleti:
Son con lui, son con lui sofi ed artieri,
Donne e poeti!

Ecco, egli vien. Dalla romulea vetta,
Sacra a' trionfi ed agli auspicj nostri,
L'infallibile arcier calmo saetta
Gli ultimi mostri.

Roma rinasce. A un ideal sì bello
Voi, giovinetti, il casto animo date;
Al secol novo, al novo dio novello
Inno cantate.

« Rigenerata dal pensier fecondo
Sorgi all'opere, o madre; ergi l'indoma
Cervice al polo, apri le braccia al mondo,
Trionfa, o Roma!

Deh, più non veda il ciel, qui dove impresse
L'uman genio ogni tempo orme sì piene,
Plebi ignare di sè, fronti dimesse,
Braccia in catene!

Deh, più non veda Amor, dove che il raggio
Del Sol conceda al mondo anime e fiori,

Schiatte ignave a cui sien gloria e vantaggio
Gli altrui dolori!

Scossi i fantasmi del venal mistero,
Peggino al Ver con franca ala gl'ingegni;
Qui, dove già regnò Cesare e Piero,
L'uomo alfin regni!»

PER LE STRAGI DI ARMENIA E DI CANDIA

Non perchè assorto nell'idea sublime
Che darà pace ed eguaglianza al mondo,
Io non udrò dell'Ottomano immondo
L'orgie funeste, onde l'Armenia opprime.

Oh, come orrendo per l'odrisia notte
Suona de le scannate ostie il lamento!
Come echeggiar di sanguinose lotte
Dell'Ida i gioghi tutelari io sento!

Ecco, irrompon le turche orde ferine
Ebbre di sangue ne le insonni case;
Ecco le vie, svegliate a un tratto, invase
Di spavento, di fiamme e di rapine.

Qui disperate spose e vecchi inermi
Al domestico altare invan raccolti;
Là tra gl'incendj e la rovina infermi
Supplici indarno e vivi ancor sepolti.

Vedi al baglior de le fiammanti vie
Tratti pel crine a lento eccidio i padri

Sul caldo sen de le sgozzate madri
Squarciato il fior de le fanciulle pie.

Deh, se computo vil, se ignavia furba
Frena l'ira che i petti arma e le lingue,
E il grece ardor, che i regj ozj conturba,
(Odi, o Canari!) a un alitar si estingue;

Se il cor vecchio d'Europa il dubbio intarla,
E muto il mondo a tirannia si prostra,
Da la feroce solitudin nostra,
Umanità, sorgi animosa, e parla!

Ancor dunque le genti a la tua rete,
Diplomazia, strega omicida, impigli?
Ancor, perfido iddio, di sangue hai sete,
Ancora ad immolar godi i tuoi figli?

Fra terra e cielo ancor, prone a' tiranni,
Ondeggeran le derelitte menti?
Ancora, ancor si sbraneran le genti
Per Macone e Gesù, come a' fieri anni?

O monumenti d'una razza immane,
Il giudizio del mondo a voi sovrasta.
Inclite monarchie, panoplie vane,
A travolgervi un urto, un'aura basta!

Infuria pur tra 'l vino, o Polifemo
Del Bosforo, che umani ospiti ingoj:
Terrore e frenesia, neri avvoltoj,
Pascon del tuo cervello il brano estremo;

E il tetro impero dell'osmania razza,
Al cui fremito l'orbe impallidiva,

Si frantuma al tuo piè, qual fragil tazza
Da una destra sfuggita ebbra e lasciva.

Puoi tu forse a Giustizia, o tracotato
Del Volga Adamastorre, argine farti?
Non l'armi tue, non il tuo fasto e l'arti
Ritarderanno ancor gran tempo il fato.

Ah, non cupole d'oro e tempj immensi
E di schiavi e d'armati orrido stuolo,
Non fragor d'inni e vaporar d'incensi
Torcer faranno alla Giustizia il volo!

Ecco, da l'alta sotterranea stanza,
Terror di re, Demogorgóne erompe;
Tra 'l folgorar de le tue pazze pompe,
Terribilmente sogghignando, avanza;

E sul gemmato crin posta la mano
A te che in trono stai simile a un dio,
Mormora: O sacro successor d'Ivano,
Tu, come l'avo e il genitor, sei mio!

LA FALANGE AUGURALE

(XVIII MARZO)

Che chiedono i morti, cui già di Versaglia
Sbranaron le jene, mietè la mitraglia?
Da' gorghi sanguigni, sorgenti in coorti,
Serrati in falange, che chiedono i morti?

Che chiedono i figli dell'ombra, gl'iloti,
Gli anonimi abjetti, gli orribili ignoti,

I bruti che sepper nel giorno dell'ire
  Pugnar da leoni, da santi morire?

Squillare a raccolta per l'ombre hanno inteso
  L'istante fatale da' secoli atteso;
E, a romper l'indugio loquace dei figli,
  Son fuori balzati dai lutei giacigli.

Rivivere a' martiri è dato! Sul loro
  Vessillo sta scritto: Giustizia e Lavoro!
A quei che lavora, dell'opera i frutti;
  La luce, la terra, la vita è di tutti.

Qual fosco da' monti, col fulmine in grembo,
  Discende, s'avanza, precipita il nembo:
Al rombo, cresciuto dagli echi, si desta
  Con fremito orrendo l'oppressa foresta;

Tal giù dalle Ardenne, dall'Alpi si versa
  L'austera falange, l'Europa traversa;
Ed ecco al suo passo per l'ombra tranquilla
  Un fremito, un grido terribile squilla:

O artefici ignoti de' proprj dolori,
  Fiaccati al talento d'ingordi signori;
O fabbri anelanti sull'opera immane,
  Che altrui dà tesori, che a voi non dà pane;

O voi sotterrati nell'atre miniere,
  O affranti dell'armi nell'empio mestiere,
O donne, o fanciulli nell'opra sepolti,
  Levate alla luce gli squallidi volti!

Solleva, o colono, dall'avido solco
  Il concavo petto; respira, o bifolco;

O addetto alla gleba, sei vinto non dòmo,
Sei curvo, ti leva; sei schiavo, sii uomo!

Ed ecco, scherniti, proscritti, captivi,
Si attergano a' morti, si mescono i vivi:
Per l'aria, di grida, di faci commossa,
Prorompe ruggendo la rossa Riscossa.

Qual forza a' tuoi passi fatali si oppone?
Tu sei la Giustizia, l'Idea, la Ragione.
Che può contro al Bene l'Errore e il Delitto?
Tua madre è la Storia, tuo padre il Diritto.

Tu sei regal fiume che torbido esulta,
Che a par delle foci le origini occulta,
Che d'argini schivo, di letto, di sponda,
Le avare campagne sommerge e feconda.

Procedi, raggiante del nuovo Ideale,
Traversa la terra, falange augurale:
Ogn'uom che lavora, che freme, che piange
Si levi e ti accresca, tremenda falange!

Procedi, le stirpi gementi consola;
Disperdi la lega dei servi e dei re;
Diffondi per tutto la santa parola:
Il secolo novo principia da te!

RULE BRITANNIA!

Tu di liberi madre? Tu di giustizia amica?
Di civiltà maestra, vecchia Inghilterra, tu?
Di genti e di monarchi ingannatrice antica,
La tua fama è bugiarda, mito è la tua virtù!

Levíatán dei mari, rea di commerci turpi,
A lusingar gli oppressi, offri a' fuggiaschi asil;
Schiava di torve usanze, liberi nomi usurpi,
Alla ragion dei popoli romanamente ostil.

Qual dalle tue superbe leggi, da' tuoi raggiri
Sperar mai possa il mondo giustizia e libertà,
Come difendi il dritto, a che trionfi aspiri
Parga, Alessandria, Irlanda, India ed Armenia il sa;

E il san Kruger, Joubert, vecchi leoni, eroi
Che non piegaron mai l'ardua cervice a' re...
O figli del Trasvallo, gloria perenne a voi;
O strega del Tamigi, perenne obbrobrio a te!

Pugnate, o generosi: novelle ostie recate
Al Minotauro ingordo nel tortuoso ostel;
Ma non vi giungan mai le voci disperate
Che da le case vedove mandan le madri al ciel!

E tu, strega, trionfa; immola i figli; ruba
All'opra altrui quant'oro chiude la terra in sen;
L'artiglio infrangi all'aquila ch'a Ingogo ed a Majuba
Del tuo sangue regale imporporò il terren.

Pompeggia, insidiosa strega: dal Nilo al Gange
Snoda fredda le vertebre del mostruoso Imper;
Lega al tuo carro immane la civiltà che piange;
L'umanità conculca, nega e calunnia il ver.

Bevi de' vinti il sangue; ciba ancor vivi i cori
Che Ambizíon feroce al tuo fasto imbandì;
Dormi, se puoi, serena fra' gemebondi allori
Che Chamberlain sensale sopra il tuo letto ordì!

Ma se una stirpe altera, da' tuoi miraggi illusa,
Fedele al tuo vessillo, arma per te la man;
Se una plebe opulenta, a' meretricj adusa,
Docile a' tuoi delitti, l'oro non presta invan;

Se la Saggezza, in vacui filosofemi assorta,
Fida alla forza o al caso de' popoli il destin;
Se l'Europa, mezzana codardamente accorta,
Brinda alla Pace, ed ornasi di marzia fronda il crin;

Se il buffoncel di corte la sonagliera squassa,
E miagola vittoria dell'inno regio al suon;
Se, palpandosi i lombi, l'estetico bardassa
Le belle prove esalta dell'anglico cannon;

Milton, il sacro vate, su la reggia aborrita
Poggia grande, spettrale, e dice al mondo: No!
E a lei, che sogna imperi, il feral palco addita
Su cui la scure un perfido capo regal mozzò.

ALL'UTOPIA

O che gli esperj boschi o di Cirene
T'accolgan gli orti; o presso il mauro Atlante
O dell'erculea Gade a le serene
Valli, raggiante

Forma ti avvolga; o che tra l'auree faci,
Onde l'azzurra immensità sorride
Di promesse alimenti alte e di baci
L'alme a te fide;

A te, come ad amante, ansano i patti,
Che stranieri alla colpa, al dolor noti,

Al Buono, al Bello audacemente schietti
Vivon devoti.

E tu, benigna, al pensator che il bieco
Secol dinanza, e tra un cader di numi
Nuov'erte ascende imperturbato, il cieco
Tramite allumi.

Del magico destriero erto sul dorso
Te per impervj regni urge il poeta;
In te dell'ansie ardimentose il corso
Fervido acqueta.

Ma chi dell'oggi vive, e la codarda
Anima in cupidigie acri tormenta,
Te stolto irride, te chiamar bugiarda
Maga si atte

Misero! E tu fra tanto, o tre ai mortali
Tumulti, immersa in un albor di puri
Sogni risplendi, e verità immortali
Nel sen maturi.

Tal Galassèa, che d'un vapor sereno
Casta si vela a' nostri audaci voli,
Nutre un'immensa nel suo latteo seno
Festa di soli.

In te dal rogo indeprecato il guardo
Ultimo eresse il redentor di Nola;
Udì fra' ceppi lo Stilan gagliardo
La tua parola,

E sorse: alla solare Isola accolto
Dagli strazj trentenni ebbe ristoro.

E incontro gli moveau con lieto volto
Platone e Moro.

Tu per ignoto a' tristi arduo sentiero
Il destin delle genti unica guidi;
O pietosa Utopia, madre del vero,
Sempre a noi ridi!

Ridi a noi come allor che il tuo più vago
Nimbo acceso del Cristo al capo biondo,
Tutto mostravi al suo sguardo presago
Libero il mondo;

O come a' dì ch'austero a una rissosa
Gente augurando i tuoi regni vicini,
Del futuro salía la gloriosa
Erta Mazzini.

Per te Giustizia e Libertà, nei tuoi
Regni vissute ed invocate, ahi quanto,
Vincon la notte mostruosa, e a noi
Scendono, intanto

Che radíosa di fraterno zelo
Carità schiude le infinite braccia,
E in un culto d'amor la terra e il ciel
Provvida allaccia.

FINE.

PROPERTY OF
MUNDER UNIVERSITY
LIBRARY

LEONE.

DIALOGO

ALLE VITTIME

DI

CALATABIANO, SAN LURI, CONSELICE,

CALTAVUTURO, SERRADIFALCO,

GIARDINELLI, BITONTO.

LEONE.

DIALOGO

INTERLOCUTORI

LEONE — VERA — SOFIA — VLADEMIRO — PAOLO — UN PRETE — UN SOLDATO

L'azione è in Russia, a' dì nostri.

PARTE PRIMA.

Dinanzi una capanna, in un'Abetaja.

LEONE, VERA.

Vera Qui posate, Leone: ancor che sia
Rimarginata la ferita, il vostro
Passo vacilla.

Leone (siede) Ho in core altre ferite
Non sanabili mai. Mietea la fame
Gli uomini a mille; roteava il nero
Morbo il flagello inesorato, e un vasto
Sepolcro era il paese. Egri, disfatti,
Quasi al mondo stranieri ed a sè stessi,
Erravano i tapini, a cui con l'opra
Mancava il pane. Io sopra i cari estinti
Piombar digiuni e smaníar li vidi
Nell'agonia; le disperate voci
Fremebondo io ne accolsi; e la divina

Arte de' carmi abbandonando a cori
Più tranquilli del mio, fra' derelitti
M'avvolsi, e tutto a sollevar gli affranti
Corpi e le svigorite anime il censo
Paterno e l'ira e la pietà profusi.

Vera Oh generoso apostolato! E quale
Uman poema un tal poema uguaglia?

Leone Si scatenò sopra il mio capo l'ira
Dei codardi felici: oltraggio parve
Alla loro viltà la virtù mia;
Nelle ferite, dal lor odio aperte
Nel petto mio, stillò veleno il dent
Dei consanguinei miei, fatti inumani
Dal terror dei potenti; anche la pia
Destra che infante mi raccolse, il caro
Seno spremendo alle mie labbra, anch'essa
A maledirmi si levò! Ma dolce
Come voce materna, ai travagliosi
Suonò per tutto il detto mio; rinacque
La fede nell'Idea per cui mutato
Sarà in fraterno sodalizio il mondo;
E, ritemprati nella fede i cori,
Crebber le forze. Io le adunai: qual raggio
Di sol primaverile in morta gora,
Scintillò su le loro anime il riso
Della Giustizia, e si sentiron tutti
Uomini finalmente. E tali, armati
Di loro umanità, chiesero un giorno
Opra men lunga e men trista mercede.
Quali mute digiune, ahi, su gl'inermi
Si accaniron gli sgherri, e l'innocente
Sangue fu sparso; e i fratricidi acciari
Vlademiro guidava, il fido amico
De' miei primi anni!

Vera Le paterne case
Lasciai que' dì. Le generose carte,
Ove col vostro miglior sangue avete
L'ire e gli affanni della plebe incisi,
Io piangendo e fremendo avea più volte
Rilette, e come leonino cibo
Temprato il core esse m'avean. Vergogna
Ebbi di me; gli ereditati campi,
Gli agi, in cui s'assopía l'irrequíeta
Indole mia, fatta ad amare e ardente
Di libertà, mi parvero delitto;
E venni al campo dell'eccidio.

Leone Oh santa
Giovinetta!

Vera Ferite io vi sostenni;
E fra queste ospitali ombre nascoso
Vi serbo a' giorni del trionfo.

Leone I giorni
Dell'uomo, o cara, son contati: eterna
Vive solo l'Idea che c'innamora.
Il suo trionfo io nol vedrò!

Vera Non dite
Così, Leone; piangere mi fate
Quando dite così: l'anima mia
Ha bisogno di credere e d'amare.

Leone È la fede un amor senza confini,
E la fede e l'amor sono due raggi
Di Carità: scaldate a questa il petto
Sempre come ora, e l'avvenire è vostro.
Sarà di me ciò ch'esser dee. Sottili
Corde noi siam d'un'arpa immensa: irrompe
Un improvviso turbine e le spezza;

Ma se la fede in un'eccelsa Idea,
Ma se amor le animò, l'ultimo suono
Propagato ne andrà di terra in terra,
D'età in età, di sfera in sfera. È questa
L'anima e l'armonia dell'universo;
Questa la fede a cui soltanto io vivo.

Vera Oh miracol d'amore! Un tale incanto
Piovono in me le vostre alte parole,
Ch'esaltare io mi sento e tramutarmi
Quasi in un'altra creatura, assai
Di me migliore, in voi. Sentite come
Stormiscono gli abeti! Una soave
Consonanza fra 'l lor murmure io sento
E i detti vostri e il susurrío lontano
Delle nevi che sciolgonsi in ruscelli,
E le arcane parole, onde alle cose
S'affratella il cor nostro. Insinua il sole
Tra' rami un raggio, e illumina la vostra
Fronte: ò l'anima mia tutta in quel raggio;
Non la sentite? Essa vi bacia.

Leone Un tronco
Fulminato son io. L'alba pietosa
Rosee gemme di brina a lui sospende,
Ma indarno: ahi non per questo ei si ravviva
Passa con ale tiepide l'auretta
Meridíana tra' frementi rami,
Scuote la stilla iridescente e tremula,
Che cade alfin sul nero ceppo: un lieve
Fumo qual di sospiro esso al ciel manda,
E aspettando un april che mai non torna,
Resta nell'ombra e nel dolor confitto.
Alla svanita giovinezza, o cara,
Pensar mi fanno i vostri accenti; e il mio

Infecondo sospiro ecco si leva
Al puro ciel dei sogni vostri!

Vera Io v'amo,
Leone. Non udì mortale orecchio
Mai tal parola dal mio labbro; sento
Che un cor non è sopra la terra, a cui
Fidato avrei senza arrossir tal nova
E semplice parola; e di me stessa
Mi meraviglio ora che a voi la dico
Senza tremar, serenamente: a voi
Ch'ammirai tanto e idolatrai nei vostri
Libri e nell'alto sacrificio, ch'io
Di stoltezza accusato avrei me stessa,
Se un pensiero d'amor, se un sentimento
Altro da quel che lega un uomo a un dio,
Pullulato allor fosse entro al mio petto.
Ma sì pura, o Leone, e sì straniera
D'ogni brama terrena è la parola
Del mio cor, che l'insolita armonia
Riecheggiar ne sento entro me stessa,
Qual d'un bacio deposto in su la mia
Bocca dal radíoso angiol dei sogni.
Ah! lasciarvi degg'io

Leone Per poco.

Vera I nostri
Amici aspettan là dal bosco il cenno
Della nostra partenza.

Leone All'imbrunire
Del novo dì.

Vera Forte non siete ancora
Abbastanza, mi pare: è faticoso
Troppo il sentiero ed il confin lontano.

Leone Uno spirito io sono: il corpo mio
Ubbidirà. Troppo indugiai finora,
Quasi in un dolce dormiveglia assorto...
Ma non sono più mio dal dì che il novo
Nume invase il mio petto e suo mi volle.
Nè te, cara, vedrei senza rimorso
Nella rovina mia meco travolta.

Vera Se sradicato il rovere ruina,
Potrà vivere il fior che appiè gli crebbe?

Leone Partiremo domani.

Vera Addio per poco. *(Esce).*

Leone Creatura soave! Umana forma
Assume in te l'Idea ch'entro mi vive.

LEONE *solo.*

Piega il sole all'occaso, e tutto è pace
Dintorno a me. Qual mistica armonia
Di colori, di suoni e di fragranze
In quest'ora solenne! All'inaccessa
Tua sede palpitando ergesi tutta
L'anima delle cose, e nella tua
Opaca infinità perdesi, o pia
Natura. Come dissonanti note
In una melodia vaga d'amore,
Come fiumi nel mare, ogni sembianza,
Ogni senso, ogni vita in te si mesce,
Si confonde, s'acqueta. Il sol pensiero
Dell'uomo, il tuo più luminoso figlio,
Dall'error fatto schiavo, alle tue sante
Leggi si attèsta riottoso, e in folli
Ribellíoni con vipereo morso

I divini materni uberi addenta!
Ma più tal non sarà, quando la terra
Non patirà più mai schiavi e tiranni,
Oppressori ed oppressi: chè di tutti
I travagli dell'uom pessima cosa
Certo è la servitù, polipo immane
Che co' freddi, tenaci attorcimenti
Spreme da' cori il nèttare divino,
Che la natura provvida v'infuse,
E il veleno dell'odio e dell'orgoglio
Viscido stilla nelle vacue vene.
Indi errori e miseria e le seguaci
Colpe; indi il furto e il fratricidio in trono,
E la virtù perseguitata e irrisa.
Fuor dei letti natii sviata freme
Così la vita in cento aspri sentieri,
Balza in ciechi bollori, i tormentosi
Flutti assottiglia in mille rivi: e l'alta
Possa, che unita avrebbe i monti svèlte,
Fra spineti maligni i ciechi anfratti
In fragor vano e in polvere si perde.
Torni l'uman pensiero al sen materno;
Tempri ed eguagli Amor l'anime umane,
Corra la vita al suo destino! È questa
La mia preghiera; e tu l'ascolta, o Sole!

(Entra PAOLO *in divisa milit.*

PAOLO, LEONE.

Leone Paolo!

Paolo Maestro, amico mio!

Leone Tal nome
Darmi un giorno solevi; or del suggello
Imperíal son le tue membra imprèsse.

Paolo L'anima no!

Leone Che non sei tristo, il penso:
Ad alti sensi io t'educai, nè chiuso
Era il tuo core a generosi affetti.
Gli aborriti colori ora tu rechi
A me dinanzi, e offendermi non temi?
Pari assisa alla tua vestían gli sgherri
Trucidatori degl'inermi.

Paolo A forza,
Voi lo sapete. io fui tra 'l gregge ascritto
De' tristi no, degl'infelici; orrenda
Vita durai; ma il giuramento estorto
Ruppi quel dì, che contro a' miei fratelli
Drizzar dovea l'armi omicide.

Leone È onesta
Opera il romper fede a chi t'ingiunge
D'essere fratricida!

Paolo Ebbi in quel punto
Di me coscienza; ma tremando ancora
Stava in fra due, quando al clangore, al tuono
Dell'armi, alle bestemmie, alle preghiere
Di quei flutti d'armati e di ribelli,
Marmorea, quale immagine d'un dio,
Poggiar vidi la vostra erta persona,
Sfidar l'ire feroci, argine farsi
Agl'irrompenti, e: Son fratelli vostri!
Tuonar con voce che parea dal cielo...
Inorridii; dalla trepida mano
La maledetta arma sfuggì; mi trassi,
Come non so, fuor della mischia; errai
Per la foresta; e provvidenza il caso
Chiamar dovrei, se al vostro asil mi ha tràtto.
Nè vano è forse il mio venir: securo

Voi più non siete; su le tracce vostre
Sono i nemici. Valicar quest'ombre
Selvagge or or mi avventurava: cinto
D'armati è il bosco; e agevolmente avrei
Dato nei lacci, se un rumor non era
Di ratti passi e d'incalzanti voci,
Qual di turba che insegua un fuggitivo.
M'acquattai, m'involai; cauto mi avvolsi
Per macchie irte di pruni (lacerate
N'ho le vesti e le carni) e poi ch'a' sommi
Greppi mi arrampicai di quel lecceto
Che nero sul burron pende, lo sguardo
Insinuando fra' contesti rami,
Sorpresa da un'armata orda ed avvinta
Vidi una bianca giovinetta...

Leone (con un grido) Vera!

PARTE SECONDA

LEONE, PAOLO.

Leone Liberarla o morir. Tu, se più cara
T'è della vita l'alta Idea, che cuori
Giovani ed animose opere chiede,
Salvati. Io sol ne andrò: stanca è la carne,
Ma lo spirito è lesto.

Paolo A pronta impresa
Pronto piè si richiede, e il vostro è tardo.
Qui rimanete; fra' nemici agguati
Guizzar saprò; nel prossimo villaggio
Rintraccerò gli amici; e se l'intento
Avrà pari l'effetto, al novo giorno
Verrem da questo infido èremo a trarvi.

Leone A liberar la giovinetta santa
Non violenza e non astuzia giova;
In cambio della sua vita innocente
In man porrò dei miei nemici questo
Povero capo mio cercato a morte:
Unica via di riscattarla è questa.

Paolo Ah, siam sorpresi!

VLADIMIRO, SOLDATI.

Vlad. Ai disertori, piombo;
Ai ribelli, catene:
(I soldati s'impadroniscono di PAOLO).

Leone Ecco le vostr
Leggi!
(A un cenno di VLADIMIRO *i soldati s'allontanano strascinando via* PAOLO*).*

Vlad. Leone! Ahimè, qual mutamento
Tra noi! Fraterno affetto un dì ci avvinse;
Quali nemici l'un dell'altro a fronte
La fortuna or ci spinge.

Leone A me le spalle
Volse fortuna il dì che lega io strinsi
Con la virtù. Fedele a questa io vivo;
Che volete da me?

Vlad. Nulla che al mio
Grado la legge non consenta.

Leone Il ferro,
Ecco la legge de' più forti.

Vlad. Quale
Che sia, non io giudice vostro or vengo
Il mio dovere altro m'impone.

Leone Armati
Infellonir tra cittadini inermi
Ch'opra chiedono e pane; in scellerata
Strage fraterna esercitar gli acciari
Ignoti al sol delle battaglie: è questo
Il dover vostro?

Vlad. Dell'amico i sensi
Non del ribelle udir vorrei; spezzato
Avrei la spada, se punir soltanto
Dovessi l'uom che qual fratello amai:
Speranza ho di salvarvi.

Leone Io tal son fatto
Che perdermi o salvarmi altri, ch'io solo

Non può. Salvar la giovinetta pia,
Tràtta in ceppi da voi. dato v'è forse:
Dell'error fate ammenda.

Vlad. A lei voi solo
Render la cara libertà potete.

Leone Io?

Vlad. Benigno accorrebbe una parola
Vostra l'Imperator: grazia chiedete
Per voi, per lei; le torbide dottrine
Pubblicamente sconfessar vi piaccia;
E certo son...

Leone Parlate al vinto o al reo?
Che vinto io sia, mel dicono codeste
Armi e la bieca pietà vostra; ch'io
Sia reo, mel dice la genía perversa,
Che del lavoro altrui, dell'altrui sangue
Lussureggiando e volpeggiando impolpa;
Ma la coscienza mia grida: Mentite!
Grazia a chi in trono sta chiedano i rei;
La mia virtù nella mia vita è scritta;
Nell'avvenir la mia vittoria!

Vlad. E vostro
Sia l'avvenir; ma d'ogni nostra legge
Fuori intanto voi siete.

Leone Unica legge
È a noi l'umanità; di questa in bando
Vi siete posti voi, dal dì che l'uomo
Fatto mancipio dell'altr'uomo avete:
Nel libro eterno di Natura incisa
È da quel giorno la condanna vostra.

Vlad. Uom d'arme io sono e al fraseggiare inetto.
Sovvertitore dello stato, fosco
Macchinator di nuovi ordini, capo

Di masnadieri a manometter prèsti
Dei cittadini le sostanze e il sangue,
Voi la Corte dannò: nel contumace
Capo è la legge del taglion bandita.

Leone Che la sentenza è menzognera e vile,
La mia coscienza e il pallor vostro il dice!

Vlad. Grazia chiedete, io vel ripeto: a voi
Si piegherà l'augusto animo; fede
N'ebbi da lui, però qui venni. Cara
A lui sempre suonò la gloria vostra,
Più che alla plebe lusinghiera e stolta
Che quello ammira più che men comprende,
E alle cui gole clamorose e infide
Gittato in pasto il chiaro nome e tutto
Voi stesso, ingenuo e spensierato, avete.

Leone Favola stolta! Caddero i Titani,
Carnose moli orbe di senno; e tale
V'augurate la plebe. Ahi, tal finora
Visse pur troppo, e da perpetui mali
Disumanata, a disumane leggi
Servì, traendo sopra il collo il giogo
Trionfale dei suoi turpi oppressori.
Secol novo incomincia. A lei dall'alta
Cattedra, a lei dalle superbe torri
Scende il Sapere, e in una santa Idea
Redime i cuori ed affratella il mondo.

Vlad. Viver pensate su la terra, e avvolto
Fra le nubi, o poeta, è il pensier vostro.

Leone Fra le nuvole anch'esso il fulmin vive

Vlad. Meglio, se all'Arte che fedel vi arrise,
Serbato aveste sempre il cor fedele!

Leone Io per salvar dalla miseria un uomo
Darei l'Iliade e il Vaticano! Troppo

Di pinte tele e di forbiti carmi
Si piacquero gli schiavi. Uomini eguali,
Sacri al Lavoro, a Libertà devoti,
Alla Giustizia ed alla Pace addetti,
Questo il tempo domanda; il monumento
E l'epopea dell'avvenire è questa!

Vlad. Sogni! Dell'oro e della forza schiavo
Sempre l'uomo vivrà.

Leone Bestemmia antica!

Vlad. E se pur legge o provvidenza il chiami
A più nobile stato, a mano a mano,
A oncia a oncia la difficil erta
È mestier ch'egli ascenda: a impetuoso
Alpigian, che d'un balzo afferrar tenti
Le cime erte, spalancasi l'abisso.

Leone Cauti voi siete, e chi nol sa? Tra verdi
Sponde in lubrici piani, in facil letto,
Con cristallino piè volvesi il fiume
Che le fonti e le foci all'uom nasconde;
Ma se fra strette invidiose e bieche
Rocce a correre è spinto, ecco d'un tratto,
Di sè stesso cresciuto i flutti arruffa,
Torbo s'attorce, irato irrompe, e l'aspre
Gole spezzando e scavalcando i massi,
Al cammino fatale il corso affretta.
Questa è la legge; e l'ora incalza!

Vlad. Illusi
Da sì strani miraggi, ogni util vostro
Non pur, ma il sociale ordine ed ogni
Umana legge e ogni possibil bene
Voi distruggete.

Leone Edificare è bello;
Distruggere è sublime!

Vlad. Assai più reo,
Che non pensai, voi siete.
Leone Edificato
Sul privilegio e sul delitto avete;
Ma la Giustizia ha già il piccon brandito,
E l'edificio secolare è sacro
Alla rovina. L'età mia si chiama
Distruzíon!
Vlad. Così di sogno in sogno
Trascorrete al delitto.
Leone Assai finora
C'indugiammo in parole. Ordine avete
Di trucidarmi? Ecco, a morir son prèsto.

Entra VERA.

Leone Libera? E tra' nemici a cader vieni?
Vera Liberamente a morir teco io vengo.
Vlad. Ma chi potea?...
Vera Se un uomo o un dio l'ignoro.
Alle prigioni del villaggio tràtta
Era da quattro armati uomini, quando
Dalla caserma alla prigion vicina
Uno scoppio, un boato, un nuvol denso,
Un abbagliante serpeggiar di fiamme,
Qual da vulcano spalancato, eruppe.
Traballa il suol; da un cieco impeto spinta
Lanciar per l'aria e turbinar mi sento;
Stordita cado; in piè mi levo. Ingombra
Di rovine, di morti e di malvivi
Era la via; fra le macerie un varco
M'apro; e qui fra le tue braccia pur sento
D'essere viva.

Leone Ah, per morir tu vieni!

Vera Ebbra son io di sacrificio!

Vlad. Or còglì,
Leone, il frutto delle ree dottrine!
Giurato avean l'eccidio nostro i tuoi
Fedeli il dì che li fugai.

Leone Delitto!
Ma vostro! Amore è la parola mia;
E vel sapete voi ch'a' vostri acciari
Sempre oppor mi vedeste inerme il petto;
D'odio ministri voi, che víolenti
Nel comandar, nell'ubbidir codardi,
Codificate in perfidi volumi
Le vostre iniquità! Perfidi voi,
Che paurosi di parer benigni
A chi giusti vi opprime e rei v'inalza,
Con sapíente crudeltà vi fate
D'inique leggi esecutori iniqui.
Leggi? Strumenti di tortura in mano
Di manigoldi; tenebroso ordito
Di lacciuoli e di reti, in cui l'incauto
Solo e il tapino e l'innocente incappa:
Dalle latebre sue rapida sbuca
La tortuosa, insidiosa Aragne,
Che a voi tien loco di giustizia; e tale
S'attorce ad esso, con tal arte il serra,
Così nel core e nel cervel le tòrte
Forci accarnando, il sangue imo gli sugge,
Che in tormenti nefandi, in mali orrendi
Deformato ei languisce, e di sè stesso
Fatto vivo sepolcro e brulicame,
Pria che la vita la ragion smarrisce.
Si dibatte il meschino, e nel supremo

Spasimo spezza un qualche filo; ed ecco
Gli aguzzini feroci impauriti
Urlan: Delitto!... In verità vel dico,
Delinquenti voi siete; e il regno vostro
Ruinerà!

Vlad. La tolleranza mia
Si fa colpa. Salvar vorrei l'amico;
Ma salvar pria la legge e l'onor mio,
E i miei compagni vendicar m'è forza.
Soldati, custoditeli!

Leone Al consiglio
Di chieder grazia al tuo signor non seppi
Riconoscer l'amico; al cenno altero
Riconosco lo schiavo. Io ti compiango.
O Vera, il ciel dell'avvenire è nostro!

Vera Teco son io!

Leone La semplice parola
Che ricambiarti non osai finora,
Ecco, al cospetto della morte erompe
Dal cor, da tutta la mia vita: Io t'amo!

PARTE TERZA

Nel sotterraneo d'una prigione.

LEONE, UN SOLDATO.

Sold. Moschettato alla schiena il poveretto
Cadde, invocando della patria il nome.
Della madre l'effigie e un libro vostro,
Della « Giustizia » intitolato, avea
Stretto sul core: con mano convulsa
Brancicato li avea nell'ultim'ora,
E l'una e l'altro eran di sangue tinti.
Povero Paolo!

Leone Il suo supremo grido
Risuonerà nell'avvenire. O santa
Russia, trionfa! Nel tuo giovin core
Dell'età nova la parola è chiusa.

Entra UN PRETE.

Leone Prete, un mortale a visitar tu vieni,
Che nel tuo ministerio e in Dio non crede.

Prete Mortale, il Dio che a te mi guida, ha nome
Sacrificio; la legge, ond'io qui vengo,
È carità: misero ahimè sei tanto
Che fede a entrambi in sul morir ricusi!

Leone Nell'uomo io credo e nella vita; il dio
Degli oppressori, a cui servendo impèri,
Odia la vita, e l'uomo all' uomo asserve
Combattere i tiranni è la mia legge;
Morir pel Vero è il sacrificio mio:
Or che chiedi da me? Brev'ora, il sai,
A convertirmi e a disputar mi avanza.

Prete Cedro dal turbo sradicato a terra
Volge le cime, e le radici al sole:
Piega la fronte, o morituro, e inalza
L'anima: a' penitenti apresi il cielo.

Leone Il firmamento, ove il tuo dio troneggia,
Troppo già parve all'uman genio angusto;
Cadder le mura rutilanti a un tòcco
Del redento pensiero, e l'infinita
Visione del Tutto a lui si schiuse.
Così di questa piccioletta gleba
Le gelose barriere un dì cadranno;
E una prigion più non sarà, ma campo
Di libere, fraterne opere il mondo.
In questa fede luminosa io porgo
A te la destra, e mio frate! ti appello.

Entra SOFIA.

Sofia O figlio mio, grazia domanda: ho udito
L'Imperatore; a' suoi ginocchi or ora...

Leone O madre, tu!...

Sofia La tua vita, l'onore
Del nostro nome...

Leone Il nome vostro il reco
Puro al sepolcro; imperial possanza

Tôr non mi può ciò ch'è più mio, l'onore;
I giorni miei glieli abbandono. E pago
Ne fosse! Ahimè, d'una fanciulla pia
Trascinerò nel mio cader la vita!
Per lei, madre, intercedi: alta dolcezza
Mi sarà nel morir, che nelle sacre
Anime vostre da un dolor congiunte,
Com'astro da due pure onde riflesso,
Pensosamente ripetuto io viva.

Sofia Se la vita di lei t'è cara tanto,
Chiedi mercè; basta un tuo detto: a ogn'altra
Voce l'orecchio del monarca è chiuso.
Ahimè, tu taci, e il guardo volgi.... A questo
Seno che t'allattò l'ultimo colpo
Vibrar vuoi tu? Sul tuo capo infelice
L'irata destra un dì levai... perdona:
Empia il dolore allor mi fece: or sento
Che un più fiero dolor madre mi appella.
Figlio, la vita che t'ho data, è mia:
Matricida non farti!

Leone A me non questa
Misera vita, cui smorzar d'un soffio
Può la fortuna, hai data solo: un'altra
Vita più alta hai nel mio sangue accesa,
Contro cui nulla può la procellosa
Ira del mondo e la fortuna: eccelsa
Vita, che d'un'Idea vive ed in mille
Cori si sparge e l'età pigra accende,
Quasi raggio di Sol, che da un sovrano
Spiraglio entrando in tetra stanza, i freddi
Atomi vorticosi arde e ravviva.
Di questa vita io ti son grato; questa
Sola io debbo serbar: l'altra è del caso

Sofia (al Prete). O sacerdote del buon Dio, se chiuso
Alla preghiera d'una madre è il petto
Di questo nato mio, tu la parola
Santa gli volgi, onde ogni cor si spetra!

Prete Ahimè, nobil signora, ad uom che al pianto
Materno è sordo, invano Iddio favella!

Leone All'avvenir degl'infelici è sacra
L'anima mia: se grave errore è questo,
O madre, agli occhi tuoi, se colpa è questa,
O prete, agli occhi del tuo dio, l'estrema
Mia voce udite: impenitente io moro!
Oh madre mia!

Sofia Deh, qual amaro frutto
Del latte che ti porsi ora mi rendi!
Quante lagrime sparso hanno questi occhi,
Figlio, per cagion tua!

(Piange dirottamente)

Leone (Prendendola per le mani e inginocchiandosi)
Madre, deh lascia
Che su la destra venerata io posi
Le labbra mie l'ultima volta. Oh, s'io
Terger senza viltà potessi il pianto
Che codeste tue guance inumidisce!...

(Carezzandola e lagrimando)

Amate guance che del pianto mio
Bagnai più volte e carezzai fanciullo...

(Prorompendo)

Unitevi, o pie lagrime materne,
Alle lagrime oscure, al disperato
Pianto, che dalle chiuse anime sprem
L'errore, il male, la miseria; i caldi
Flutti unite in torrente, e impetuose

Prorompete a spezzar l'orride moli
Dal privilegio e dalla colpa erette!

(Lungo silenzio interrotto dai singhiozzi della madre).

Or va', povera madre, addio! Se un raggio
Di verità, di libertà, di amore
Consòli un giorno i derelitti, oh credi,
No, non è vano sacrificio il mio!

(A un soldato)

Sorreggila, fratello, e alla lontana
Madre, tu schiavo all'ire altrui, ripensa.

(Entra VERA *sorretta dal Carceriere; si butta a sedere per terra vicino a* LEONE, *guardando intorno come trasognata).*

O Vera, unica mia!

Carc. L'Imperatore
Le risparmia la vita.

Leone O raggio estremo
Dell'affannosa mia giornata, assorto
Nella tua luce infuturarsi io sento
L'anima mia! Per te, raggio soave,
Come da un infinito arco di pace,
Congiungersi la terra al cielo io vedo;
Per te, luce d'amor, benedicendo
Posso morir.

Vera (balzando come forsennata)
Morir dunque tu devi!
Ed io vivere?... Ahimè!

(Si getta nelle braccia di LEONE, *singhiozzando disperatamente).*

Carc. Per pochi istanti
Le fu concesso rivedervi. Tràtta

In esilio decenne ella fra poco
Sarà, non prima del supplizio vostro.

Leone Pietoso inver l'Imperatore!
O figlia,
Vivi, spera, sii forte; Io sarò teco
Sempre, finchè nel tuo pensier, nell'opre
Tue generose il nome mio riviva.
È un vessillo il mio nome; e tu lo reca
Alto, e l'agita in mezzo ai derelitti
Che di giustizia e d'eguaglianza han fame;
L'agita per le fredde ombre, in che chiusa
Gemerà la tua balda giovinezza
(Ahi d'ogni gioja e d'ogni amor digiuna!)
L'agita in ogni loco, ove alle avare
Officine, alle glebe, ai tenebrosi
Antri gemon le umane anime addette;
L'agita fra le tombe: anche da queste
Sorge un fremito, un pianto, una parola
Ch'odono i forti e che a forti opre accende.
Odi? una voce trionfale erompe
Da tutti i lidi della terra, erompe
Da tutti i cori dei mortali. Un raggio
Penetra il seno della notte immensa,
Si dilata, si spande, empie gli abissi
D'una serenità limpida, a cui
S'apre dintorno e si sconfina il mondo.

(Entra un Ufficiale, che gli fa cenno seguirlo).

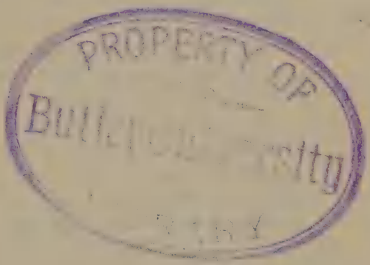
Ed ora addio! La sacra ora già scocca;
La liberazione ecco si appressa...
Addio; cade nell'ombra il corpo mio,
Ma l'Ideal de' giorni miei, la fiamma,

Che il mio povero corpo oggi consuma,
Splenderà, sotto a' firmamenti, eterno!

(Mentre VERA *è trascinata via dalle guardie,* LEONE *si avvia fra' soldati, con passo fermo, al supplizio).*

FINE DEL LEONE

LE EPISTOLE



LE EPISTOLE

A FRANCESCO DALL'ONGARO

NEL DEDICARGLI UNA TRAGEDIA

(1863)

Se da' lirici voli, a cui seconda
Spirò l'itala musa, or mi raccolgo,
E allaccio al piede il sofoclèo coturno,
Tu dà' vènia al poeta. Agil talento
Diede a me la natura; e s'or m'aggiro
Spensierato pe' campi a coglier fiori,
Or pensoso d'amor canto a le stelle,
Grato m'è pure avventurar fra' nembi
La musa, e tra l'impure ansie del mondo
Incorrotta serbar l'arte e la vita.
Dirai: Perchè della sonante scena
Paventasti il cimento? Arguto senno
D'accigliato Aristarco esalta indarno
Opra che pria non allettò gli orecchi,
Sien lunghi pur, di Frine e di Narciso,
Ben hai ragion: Melpomene non balla
Su polverosi tavolini al lume
Di lucignoli incerti, e non si pregia
Star fra vecchi scaffali e pigliar mosche
Nel regal manto che le tesse Aragne
Ma vuoi tu, d'eleganti attici sali

Maestro e caro delle muse alunno,
Vuoi che la sacra libertà de' carmi
E le leggi, ond'ha vita unica il Bello,
Vil strumento sian fatte a le bizzarre
Velleità de la volubil Moda?
O vuoi, che quanto ti mandò dall'alto
L'ineffabile genio, e la severa
Arte ridusse a non fallibil norma,
Come vecchia livrèa scorci e rimendi,
Perchè s'attagli alle gibbose terga
D'un vecchio Davo o d'un urlante Oreste?
Non dissimulo il ver: vanto non cerca
Di ritte chiome e di donneschi aborti
La mia povera musa; e la fallace
Scena paventa, ove con acre frizzo
Di sconce salse e di stranieri aromi
Stuzzicar dèe lo stomacato senso
D'egri mariti e di svagate dame.

Ben qui morto non è (volgan la punta
Le malediche lingue ad altri objetti)
Il gusto almo dell'arte; e se a le stelle
Balza Macrino a furia di gazzette,
Macrin che tramutò l'itala scena
In orrendo covil d'egizia maga.
Direm, che sol di pane e di circensi
Uopo han l'itale genti? o che distrutti
Sono i tripodi sacri e l'auree bende
E i riti che solenni ebbero un giorno
L'Arti vaganti dal natìo Cefiso?
Lascia che dal polmon fradicio e stucco
Tragga il Tempo un sospir: vedrai per l'aria
Tante aurate scoppiar bolle e vesciche,
Ch'astri parvero al vulgo; e a lui, che indarno

Del carro della fama unse le ruote,
Restar di tanti plausi e tanti allori
Appena appena un ciondolin sul petto.

A sciocca plebe, che s'allegra al lazzo
D'osceno Stenterello, e piange agli urli
Dell'omicida frenesia d'Orlando,
Melpomene s'invola; e benchè molti
Sdegnosi petti e non corrotti ingegni
Al severo suo culto ardan devoti,
Qual ne trarrem giammai pregio e decoro,
Se qual zingara abbietta erra pel mondo
L'arte di Roscio, e divien Roscio stesso
Razzolator di laudi e di quattrini?
Però non slaccerà l'arduo coturno
La mia tragica musa; e tu, cortese,
Del favor tuo l'affida. I casi udrai
Di Manfredi infelice; e se di sacra
Ira, più che di pianto, illustre objetto
Ti fia l'alta sua fine, ed all'inulta
Ombra tesor darò d'itali sdegni
Contro l'invitta tirannia di Roma,
Dato è sperar che mi si schiuda un giorno
L'ambito onor della redenta scena.

Tu, quando all'ara delle Grazie, intatto
Sacerdote, ti appressi, o sia che asperga
Di doriche fragranze il patrio stile,
Ovver che a le dormenti api di Flora
Con astuzia gentil sottragga i fiori,
O che le perle della tua laguna,
Alle propizie Dee volga in monile,
Deh, se mai ti fui caro, al sacro rito
Me non ultimo accogli, e men dolente

Vita mi prega! Chè se neri e torti
M'abbia il cielo a filar sempre i destini,
Miglior senno dirò frangere a' sassi
L'arguta lira e il tragico pugnale,
E a men grama fatica il pensier vòl'o,
Ridere delle muse e di me stesso!

AD ANDREA MAFFEI

NEL MANDARGLI UNA COPIA DEL « LUCIFERO »

Perchè in nitide forme alfin prorompe
Dai ferrei torchj, e terra e ciel non teme
Questo del mio pensier figlio diletto,
E del cerulo tuo Garda alla riva
Cercare osa di te, ben che presente
La memoria gli sia del tuo divieto,
Temer degg'io che d'ostinato ingegno
E d'anima superba or tu mi accusi?
Prima ascolta gli augurj. A te, canuto
Venerabile capo, a cui concesse
Trar d'alte fonti e da remoti climi
Onde di poesia l'itala musa,
A te rosea salute e giorni molti
Serbi Natura, che propizia ride
Sempre a colui che non l'offende o abusa:
Così che di tua gloria il vivo lume,
Da cui tanto decoro a Italia viene,
Veda ancor lungamente, e rossor n'abbia,
Questa età che da' grandi avi traligna.
Di recondite gemme altri monili
Avrà l'Arte natía; di peregrine
Piante il patrio giardin nuovo tesoro;
La tua fronte onorata altre corone.

Or come giunsi a discacciar dal petto
La cieca fede, inesorabil maga
Che a noi la terra e noi toglie a noi stessi,
E con che studio ad acquistar pervenni
Questa religione ardua del vero,
A te che al fine ingegno anima hai pari,
Prima dirò, se mai l'orecchio, esperto
Di musiche sovrane, a' miei pedestri
Modi inchinar per breve ora non sdegni
Alto, illustre io non vanto ordine d'avi,
Nè piovuti dal sen della fortuna
Sovra la culla mia censi e ricchezze;
E se togli un umíl tetto campestre,
Piccioi peso alla terra, e ad esso in giro
Di contro a Mongibel due brevi ajuole,
Caro asil de' miei sogni ed ara insieme
Ove talor sagrifico alle Muse,
Pietra non guarda il Sol ch'abbia il mio nome,
Tranne quell'una che le sante acchiude
Ossa del padre mio: padre infelice,
Che tanti da mia vita egra ed incerta
Ebbe affanni e fatiche; e allor che gli occhi
Men sinistri a' miei dì volgea la sorte,
Ei gli amati occhi suoi chiuse alla luce.
Trasmutabile io nacqui. E se il materno
Studio nel puerile animo il germe
Della trepida Fede e la paura
Di fantastici regni unqua m'infuse,
(Così stato non fosse!), orridi intorno
Mirai per la notturna aria vaganti
Spettri e vive ombre e mostri: ed or su su
Per le nere pareti alto levavansi
Illuminati dal funereo guizzo
De la pallida lampa, ora gli stinchi

Scricchiolanti menavano alla danza,
Or con gravi sembianti assisi in giro
Vedeali intenti a squadernar volumi,
O con occhi di fiamma ed irti il mento
Giù giù dal capezzal sovra il mio capo
Spenzolarsi così che su la fronte
Gelida ne sentía l'alito impuro.
Raggricciato, anelante, senza voce
Sospirava io la tarda alba; ed allora
Che all'incerto spiraglio essa apparía,
Ben che del mio terror vergogna avessi,
Movea tremante alla contigua pieve
Col cor gonfio di preci e di paure;
E là fra il suon dei lenti organi e il fumo
Vaporato dall'are, al graveolente
Vulgo confuso che muggía preghiere,
Vulgo non men, belai preghiere anch'io.
Oh Arcadia della vita, oh secol d'oro!
Altri esclami a sua posta: io tristamente
Penso a quei giorni in tanto error perduti,
E di questi mi lodo or che tranquillo
Signor son de' miei sensi; e ad altri il vanto
Della mia libertà certo non devo
Che a me stesso, e ne godo. E qual potea
L'audace animo mio trovar conforto
Fra deboletti simulacri e larve,
Che son fuor della vita e fuor del vero?
Altri con pervicace animo creda
Per costume perverso, e al rito antico.
Come polipo a scoglio, s'aggavigni;
Altri, ignaro fanciul, mova tremante
Per l'ampia dell'error notte funesta,
E perchè men dell'ombre abbia paura,

Beli inni a Dio; la stupida cervice,
Per ritrosia di dubbj e di conflitti,
Questi inchini alla Croce, e l'adiposo
Pensier, che del buon Dio fa comodino,
Crogioli nel calduccio; un con ambigua
Mente, isterico eroe, pencoli incerto
Fra terra e cielo; altri con senno astuto,
Del nome di Gesù fatta camuffa,
Traffichi l'alma, e colga al laccio i merli.
Io, quando alcun dalle vegliate carte
Al costante pensier raggio mi venne,
Tanta ebbi dell'error vergogna ed ira,
Che al core e alla ragion la pugna indissi.

Chi tal pugna dirà? Dentro ai gelosi
Penetrali del cor caddero assai
Colpite ostie d'affetti, assai ridente
Popol d'inganni! E fûr vigilie ed arse
Febbri di dubbio e sacrificj e affanni
A tutti oscuri, a te noti soltanto,
Provvido Amor, che nell'infermo petto
Le più pure versavi onde di luce.
E tu la stanca giovinezza e i giorni
Vedovi di letizia e di salute
M'incuoravi cantando alte parole;
E tu alle case mie povere e meste
Conducevi per man la Musa intatta,
Per che tutto dintorno era un concento
Di fragranze e di raggi, e insiem coi baci
Facili dal mio cor fioríano i carmi.
Così, mentre nel sen con lento affanno
M'agitava le scarse ali la vita,
E l'alba dei domani erami incerta,

Io la vita immortale e i luminosi
Primi trionfi del Pensier dicea
Securamente, e al giovinetto ingegno
Largo Italia donò plauso non vile.
Nè mi obliai però: chè tal mi diede
La benigna Natura indole austera,
Che poco il biasmo e men la lode apprezzo.
Buon nocchiero non è chi, vinto il primo
Con agevole prua furor di flutti,
Sulla piana si addorme onda fallace;
Ma chi il vigil tenendo occhio all'estremo
Lembo dell'orizzonte, e tutto inteso
A sfuggir sirti, a domar nembi e mostri,
Verso un lido lontan naviga, e canta.
Uom che vinto da laude o da paura
Non rechi a fin la ben librata impresa,
Simile è a pellegrin che altero mova
Al sidereo dell'Etna ampio cratère,
E i primi gioghi superati appena,
Pavido a' reboanti echi si arresta;
O più simile a tal, che di merlata
Rocca, asil di leggende auree e di gufi,
Deliberata la rovina estrema,
Con lieto core e con gagliarda destra
Pria di cuneo l'offende e di martello,
Poi, mutando consiglio, o pago, o stanco,
Volge al crollar dei primi sassi il tergo.
Ond'io, poi ch'ebbi del discreto ingegno
Contro all'arca di Pier vòlta la punta,
E nova al cor dai debellati errori
E dall'acre pensier lena mi venne,
Del rovinato altar fatto gradino,
Con Lucifero insorgo, e le serrate
Falangi dei miei carmi al cielo avvento.

Ben tu con dolce ammonimento scrivi:
« Dei primi carmi tuoi sublime è l'ira:
L'orrenda Idra flagelli, a cui son covo
Del Vatican l'aule dorate, e quinci
Sibila all'aure e le nostr'alme infesta;
Ma che demone avverso or ti travolge
Dal lodato concetto, e contro Dio,
Contr'esso Dio che d'ogni vita è fonte,
Qual sacrilego stral, vibri il tuo verso?
Che fier talento è il tuo? Qual dall'audace
Grido ribellator premio ti aspetti?
Tale ha il Demonio tuo luce sinistra,
Che quante sono in terra alme gentili
Porteranno agli offesi occhi le palme.
Derelitto vivrai: dall'empia scuola
Lungi i padri terran le tenerelle
Menti dei figli, e i pochi audaci e fidi
Tuonar con dubitoso animo udranno
Dalla Cattedra tua gli empj precetti.
Non riderà su l'infrequente soglia
Di tue rigide case un volto amico;
Spiegherà il vol dall'interdette mura
La domestica pace; e sposa e prole
Chiameran sul tuo cor, fatto sepolcro,
Tardo e inutile nume, il pentimento. »

Sacro petto paterno, e a te si vesta
Di primavera il ciel, la terra, il flutto;
E Amor, che tante al vecchierel di Teo
Con man fida intrecciò rose ed allori
(Ch'or d'elette fragranze itale aspersi
Alla canizie tua lieto concede)
Deh! Amor sempre a te rida, e vengan seco
Vereconde le Grazie. Onde dintorno

Danzar fino all'estrema ora tu veda
Ninfe ingenue e pastori, e pei gelosi
Antri e le susurranti ombre la voce
Degli elvetici flauti oda al merigge,
Come il dì, che de' tuoi canti fu il primo,
Quando su la più mite ala di zefiro,
D'Untervaldo selvoso, ove novello
Le sicelidi Muse avean governo,
Di agresti accordi e di tranquilli amori
Una viva e canora eco ti venne.
O ammirabili prove! E alla tua bionda
Testa appena ridean sedici aprili,
E degno eri di lui, che il passo infermo
Pei sacri di Feronia orti movea,
Mentre ed essa la Musa un giovenile
Spirto di canti gl'infondea nel petto.
Or ei vive immortal, divo parente
Di solenni armonie, nè val che il dardo
Dell'arguto giudicio in lui saetti
Con boria saccentuzza il secol folle.
Verde così men disputato alloro
A te Italia consenta; a noi, che in petto
Sentiam le fiamme del natio vulcano,
Ed in esili membra una ribelle
Virtù che contro al ciel, contro a noi stessi
Per gran sete del ver sempre ne caccia,
A noi, che pace non sappiam, ferrati
Giorni il caso apparecchi e ingloriose
Pugne l'età. Velar dovrei di obblique
Frasi e di occhiuti accorgimenti i vivi
Che mi sgorgan dal cor liberi sensi?
Mentire agli altri e a me l'anima schietta?
Tal sia di lor, cui mira unica e vanto
È di aver la fortuna ognor seconda,

Schermidori da trivio, a cui del core
Maschera è il favellar, l'astuzia usbergo,
Non di me, che tal sozza arte dispregio,
E tal son qual mi mostro : a' sensi il detto
L'opra al pensier, l'alma alla fronte uguale.

Troppo, il credi, gl'imbelli éfebi udîro
Pe' frequenti ginnasj alte parole
Di mentita virtù. Tal che il feroce
Sarcasmo dardeggiò contro gli altari,
Poi tra cherci strisciò servo e mezzano ;
Terger altri fu visto a collo torto
Nella sacra piletta il dito infame,
Che il caldo ancor sentía lezzo di Cipri ;
Quando un altro, a ingojar Cristo in pasticca,
Spalancò le maledíche mascelle,
Sì prodi or ora a vomitar blasfemi.
Qual mai stirpe gentile Italia aspetta
Dall'ipocrito esempio ? Una tu vedi
D'inverniciati amasj ibrida greggia,
Che nulla sa, nè può, tranne il sogghigno,
Virtù sola d'imbelli. Inutil peso
Di soffici divani, entro l'astuccio
Dell'azzimato vestitin di gala
Custodisce l'esosa anima ; ingombra
Di sua gran vanità piazze e teatri ;
Poltre, morde, sbadiglia ; e, poi che nulla
Vede fuor di sè stessa, e tutto ignora,
A illuder gli altri e sè, tutto disprezza.
Forse a' suoi faticosi ozj sorride
Con le rose sul crin, con l'ale al tergo,
Fra salute ed amor, l'aureo Piacere ?
Fugge abusato ei pur da le dispette
Sale e dal cor di questa frolla, imberbe

Progenie di canuti, a cui la Noja.
Quando ancora è mattin, canta la ninna.
Così da sensi e da precetti iniqui,
Per cui fuor della vita abita il vero.
Per cui, donna non già viva e terrena,
Ma vuota larva imbellettata è l'arte,
Così nei giovanili animi cresce
Stolida indifferenza, orrida tabe
Che s'insinua nel sangue, e vi consuma
D'ogni fervido onesto impeto il germe;
Così, d'un falso ben fatto guanciale,
Dell'indagin severa uopo non senti;
Da imprese ardue rifuggi; e a cui ti dica:
L'uomo trionfa, i vecchi Dii sen vanno,
O fai spallucce, o inorridisci, o ridi.
Cessi, oh, cessi tal peste! Uomini vuole,
Non miniate feminette imbelli,
La nuova età, gagliardi uomini a chi
Dal temprato intelletto al cor discorrà,
Siccome aura vital, l'aura del vero.
Aspra selva è la vita. Ecco a te innanzi
Cento sentier, mille viuzze: eleggi
La più dritta, se puoi; con misurato
Passo procedi, e non per furia troppa
Sprecar le forze, non posar per voglia,
Non per paura indietreggiar; combatti
Intento sempre ad una eccelsa Idea:
Grande se tocchi il fin, prode se muori:
Ecco la tua virtù: l'altro è del caso.
A sì nobile ufficio alfin provveda
L'itala scuola, asil finora e chiostro
Di scrofolosi, itterici intelletti
Brancicanti pel vano etere in traccia
D'idoli eterni e d'assoluti veri,

Campo quindi e palestra, ove ai più fermi
L'umana verità tutta si assenta:
Non delicato afrodisiaco intingolo
Da tisicuzza damigella isterica,
Ma di leon midolla, onde si pasce
Chi nel petto capace ha cor di Achille.

Tale è dei canti miei l'unico segno,
Tale il fin di mia vita. E questa fede
Che nulla è dio, che la Natura è tutto,
Che luce nostra e nostra forza è il vero,
Non da folli ardimenti o ambizíosi
Sogni mi nacque, anzi fra dubbj e pianti,
Per lunga via, con moderato esame,
Con assiduo pensier crebbemi in guisa,
Che mia fibra or s'è fatta e sangue e mente.
Nè creder già che doloroso io viva,
Se d'ogni vaga illusíon di cielo
Dopo lungo pugnar strappai la benda;
Nè con rigido dente e con veleno
L'empio rimorso offenderà il mio petto,
Già che dolce mi fia mirar l'abisso,
Da cui con tempestiva ala mi tolsi,
E folle no, ma saggia cosa io penso
Sviar la mente da perversi oggetti,
E disfar opra che il pensier condanna.
Nè leggiera, nè fiacca indole al certo,
Ma cor gagliardo ha chi sè stesso emenda
Chi dura nell'error mente ha proterva;
Vile o stolto è colui che muta in peggio.
Che, se per molta età, fra inesorata
Stirpe di mali e immedicati affanni
Trascinare io dovrò l'ultima vita,
O Natura benigna, odi un mio prego.

A te non grazia di potenti io chiedo,
Non lauta sorte o popolar favore,
Nè di canto immortal vena perenne:
Con le palme supine altro t'imploro;
E tu, diva, m'ascolta, ove alcun senso
Di noi ti mova, ed al tuo vario trono
D'una prece mortale, il suono arrivi.
Deh! concedimi o dea, che sempre vivo,
Come raggio costante a pellegrino,
Dentro all'anima mia splenda il pensiero,
Virtù sola e ricchezza, onde si scerne
Veracemente da ferin costume
Nostra vita mortal; dammi che l'ira,
Breve furor che gl'intelletti acceca,
Non mi travolga mai sì che sdegnoso
Fuor del dritto sentier corra e trasmodi;
Dammi che dal cor mio lungi deliri
La molteplice insania, ispida Erine,
Ch'or trascorre furente, ora si asside
Nell'umano cervello, e le secrete
Celle con fiero martellar ne introna.
Deh! se questo mi assenti, ed è tuo nume
Che da' cheti occhi miei fugga l'infido
Stuolo delle speranze e degli amici,
Pur sereno io vivrò. Tante e sì nuove
Giostre alle morbidette alme prepara
L'aurea figlia dell'onde e quel di Maja,
Tanto il buon Vanchetone apre alle proli
Tesor di catechismi ampio e di stupri,
Che in ver folle sarei, se tutte intente
Pretendessi al mio dir l'itale orecchie.
M'udran sì, quando sia che al geniale
Talamo un qualche frutto amor conceda,
Sì m'udranno i miei figli. A lor non molli

Danze e celeri cocchj e compro riso
Di sirene e di schiavi adempiranno
I pigri e vanitosi ozj : chè sempre
S'impaluda nel sen vacuo la vita
A chi in delizie e di delizie stanco
Con l'ala del lavor non sferza il tempo.
Nume a loro sarà l'unico nume
Degli onesti, il dover ; la ragion fede,
Vessil la libertà, patria la terra,
La coscienza del ben premio e salute.
Io tranquillo fra lor, sin che mi regga
Mente alcuna del ver l'anima intera,
All'Etna, al cielo ed alla morte in vista,
D'Empedocle dirò l'inclita fine ;
E se, indegna di me, fia che mi volga
La sposa infida e la rea prole il tergo,
Solo starò, come solingo masso,
A cui l'intima tempra o il ciel maligno
Nullo consente onor d'erbe e di rami :
Si dilungan da lui greggi e pastori,
Passan lungi gli augelli ; egli co' nembi
Pugna indefesso, in fin che una nemica
Forza lo schianti, o il suol natío lo inghiotta.

A GAETANO ARDIZZONI

PERCHÈ NON RISPONDO AI MIEI CRITICI

(1877)

Ch'io cangi mai l'arpocratèo contegno
Contro a' critici miei ? L'usanza aborro.
Troppo gli onesti delle muse alunni
Vide Italia agitarsi e accapigliarsi
Quai pettegole in trivio, e n'ebbe gusto

Men vulgare di loro il vulgo abbietto.
Terribili scendean d' ambo le bande
L' erudite falangi; e questi usberghi
D' unti lessici avean, quei di sofismi,
Spada entrambi la lingua; alto a' lor passi
Le sacre del Buratto aule tremavano:
E di accenti e di punti irti e di virgole
Ondeggiavano all' aure i lor cimieri.
Tali forse il divin Cieco dal sommo
Trono del Pindo ove seren sedea,
Vita agli eroi spirando e ad essi i numi,
Attelarsi in tremendo ordine scorse
Quinci la roditrice, ampia famiglia
Dei terrigeni topi, e quindi il glauco
Dei ranocchi loquaci anfibio popolo.
Poi prorompere all' ire, e di tal clade
Sanguinosa ingombrare il pian soggetto,
Che Xanto e Simoenta egual non vide,
Quando sotto alla grande asta d' Achille
Tanto fiore trojan mordea la polve.
Stanchi or siam di tal lite; e se a l' arguto
Popoletto, che morde o che sbadiglia,
Degno ancora di riso offre argomento,
Io, se Omero non canti, e non condisca,
Gran maestro di salse e tornagusti,
La volgare pietanza, amo più tosto
Volger le spalle e metter acqua in bocca.
Altri in cattedra monti e sdottoreggi
Stenterellando; io, così il ciel m' arrida.
Odio il vulgo sacciuto; e, sia che all' ire
Cieco prorompa, e con stentorea voce
D' apostoliche ciarle il vento impregni;
O che, avvolgendo al buzzo epicureo
La sede del suo senno ibrida coda,

Ritto sul deteran giudichi e mandi,
Mi rivolta lo stomaco. Sdegnoso
Movo però con rari amici a lato,
Talor solo, ch' è meglio; e mentre in giro
La maledica turba, almanaccando
Sul crine intonso e su l' orgoglio mio,
O intorno al mio sentor d' ateo ad un miglio,
Mormora per le piazze, e con itterico
Porcino occhio ammiccando, al mio tallone
Vuota del flatuoso èpate il fiele,
Io interrogo la Musa, e custodisco
I suoi varj responsi entro al mio petto.

Così vivo tranquillo; e, pur che un dolce
Raggio d' amor l' altera anima allieti,
Popolar tosto il ciel, la terra, i flutti
Veggio d' auree fantasme e rosei sogni,
Da cui tanta bellezza e sì diversa
Di forme e d' armonie fonte deriva,
Che se potessi mai ritrarle in carte,
Verde al crin mi verría fronda immortale.
Sognatore, dirai; tal sono; e il regno
De' miei lucidi sogni ad ansimante
Speculator di cifre e bancherotte
Ceder non vuo': s' ovvio l' incontro, il passo
Come a carco asinel tosto gli cedo:
Vada ognuno a sua via.
Ben la minaccia
D' amiche alme e d' avverse in vario metro
Tenta la mia virtù. Stolto, mi fischia
Tal che di pia camuffa addoppia il viso,
Stolto, a' liberi sensi e al cor superbo
Libero ed orgoglioso accoppj il detto.
Chi farà plauso a te? Lascia che vada

L' acqua alla china. Agli uomini ed a Dio,
Al core ed al pensier tu porti oltraggio.
Aborrito sarai! Malediranno
E i tuoi figliuoli a te! Canuto e stanco,
Senz' amor, senza fè, senza domani,
De' satanici carmi avrai rimorso!
E mentre a risciacquar l' animellina
Con devota unzíon corre alla volta
Della prima piletta d' acqua santa,
Sfregandosi le mani aride, il rogo,
Che a me non puote, all' opra mia decreta.
O coscienze di burro, almo candite,
Eroi di latte e miele! Io scrollo il capo,
E, zufolando una canzon guerriera,
Sul gran metro eschilèo governo il passo.
Mi si cuce altri a' fianchi, ed a l' orecchio
Mi miagola cosí: D' arte e di fole
Ride il mondo e l' età; l' ombre e le larve,
A cui vita tu dài, tomba han nel vero!
Tanti allor dal polmon spreme aforismi,
Che, a dar varco capace all' ampio senno,
In aria di Solon sfibbia il farsetto.
Con incredula cera io lo squaderno,
Fo spallucce, e m' involo.
O anacronismo,
O di classiche ubbíe gonfio cervello,
Altri mi canta in pecorin falsetto,
Passâr genti ed età. D' epici carmi
A che intronar ne vuoi teste ed orecchi?
E, in ver, dritto ragiona: epica tromba
Oggi a che vale? A celebrar le geste
De' pari suoi bastano i fischj. Assume
Poi più grave cipiglio, e con paterno
Ammonir batte la mia spalla, e aggiunge.

Il reale, il real! Morta è l' Idea
Nella materia! La grand' arte è morta:
Quatriduan cadavero tu tenti;
Armi invan la tua pila; un moto solo
Non ne trarrai, fossi Galvani o Volta!
Guarda il ver, cerca il vero, il vero indaga;
Notomizza la vita!
E, sì dicendo,
Ghigna beato, e col ditin paffuto
M' indica, in carità, la via più corta
Del lupanar, tempio dell' Arte; o vero,
Scodinzolando ad isgarar Batillo,
Nuovo al miei sguardi zibaldòn sciorina
Di romantiche fiabe, unica forma
In cui la Verità, fatta baldracca,
Alle italiche genti oggi si sveli.

O aristarchi da balia! E questa oscena
Frega, che il cervellin picciol vi morde,
Di solletico degno altri consoli;
Altri a sua norma il vagir vostro assuma,
O con voi scenda in lizza. Io disdegnoso
Passo, ed amo, e lavoro: a cacciar mosche,
Nuovo Domizían, non perdo il tempo.

A PIETRO FANFANI

LE VECCHIE E LE NUOVE RETORICHE

(1878)

A che su gialle, impolverate carte
Sciupi gli occhi e l' ingegno, o inesorato
Scorbacchiator di apocrifi Inferigni?
Nei capaci bigonci a lor dispensa

Con generosa man crusca e farina
La provvida camorra: ond' essi in giro
Con gran prosopopea menan le pance
Canonicali, e a chi la ben pappata
Prebenda e l' infinita opra lamenti,
Nuovi Fucci linguaj squadran le fiche.
Cangia metro, Fanfani: uopo chi sente,
Fra tanto lume di saver, di umíli
Grammatichette e lessici ed esempli,
Per cui del dolce favellar materno
Dal fresco il vieto, il fossile dal vivo
Con giudicio sottil scernere insegni?
Scrivere e chiacchierar come in Babele
Oggi è vezzo erudito; e chi con aria
Più tedíosa e più straniero accento
L' idioma natio smozzica e biascia,
Pur che balbetti il tema e la radice
Di barbarico motto, e d' indigeste
Critiche astruserie pinzo abbia il ventre,
Egli è saggio, egli è grande; a te non resta
Che il nome di pedante e di citrullo.

Strane cose, non mai visti e sentiti
Mostri, cigni alla greppia, asini in cielo,
Questo vuol, se nol sai, di questo ha fregi
La ninfòmane età; questo domanda
La bocciata a' ginnasj egregia schiera
De' caudati Minossi, a cui nell' ultima
Vertebra, come fulgido piropo.
Tutto d' Italia l' ideal s' incastra.
E dritto è ben che a stremo tal ruini
L' itala gioventù. Qual dalle scuole
Pura vena di sensi alti e d' esempj,
Qual dell' arte concetto e della vita,

Qual sana idea di te, santa Natura,
Nel piano eloquio de' maestri attinge?
Monta in cattedra Erminio, e vòlto in giro
Fra' giovinetti impazienti il grifo,
Sputa dommi e catarro.
— Una è l'Idea;
Uno il tipo dell' Arte. Esilio il mondo;
La nostra patria il cielo; ivi la vita,
La verità. Splendor del Vero è il Bello.
E l' archetipo è Dio. Qui tutto ha fine
Con la materia; là tutto s' eterna
Con lo spirito. O voi, che la scintilla
Custodite del genio entro al pensiero,
Rivolgetevi al cielo: una serena
Pace su queste afflitte alme spargete,
Sì che all' èden perduto ogni uom sospiri.
L' arte è raggio di Dio: chi in lui non crede,
Stempra indarno colori e stanca il plettro;
L' amor perfetto è Dio; chi lui non ama
Come bestia circèa ruzza nel fango!
O gran mastro d' eterni e d' assoluti,
Gli grido, e siam noi forse ombre e fantasmi?
Nei barattoli tuoi, dove cotanta
Parte di cielo e tanto Dio lambicchi,
Nulla conta la vita? Ei va di lungo
Astrologando; e poi che per gran foce
Dell' estetica sua scarica il sacco,
Tronfio discende, e al successor dà loco.
Un cosin duro è questi, ispido, arcigno,
Un fagottin di tèndini e di peli,
A cui dan gravità lenti e tabacco.
— In principio era il verbo, e il verbo è Dio.
Padre Dante, Petrarca, Ariosto e Tasso;
Quattro in uno, uno in quattro (un dio quattrino!),

Il resto vanità! (Siamo al memento).
— Ma cangiata è stagion; muta il pensiere,
Mutan le forme; o mummie infascettate,
O incartapecorite alme grinzose,
L' Arte vive con noi! —
Latri alla luna·
Sprechi il polmon: tanto è dir brutto a un cane.
Dietro un classico tropo imbestialito
Ei corre, ansima, sbuffa; e se l' imbrocca,
Grida eurèca, e saltella. Ecco, là guizza,
Come anguilla in pantano, un' aurea frase;
Ei le tende la lenza, e se l' adesca,
Apriti, ciel: t' informa a posta un libro.

Qual decoro e qual pro? Ghignan gli alunni,
A cui diede Natura alma ribelle;
Russan gli altri più miti: altri l' avvezza
Groppa inarcando ed affilando il muso,
Di quel vieto saper gonfian le trippe.
Armi il tedio ministra; a nuove scuole
Corron le giovenili anime audaci,
Spregian norme e precetti, e all' arte eccelsa
D' imparar senza studio ad esser grandi,
Con fermezza d' eroi, con cor superbo,
Analfabeti Capanèi, si dànno.

Non di cattedra in cima o di tribuna,
Ma in un canestro pensile a più doppj
Foderato, ovattato, imbambagiato,
Menio si affaccia, il novator maestro,
Simile a sonnecchiosa indica vergine,
Che nell' amàca languida si dondola.
Ei parla, parla, parla: e poi che un secolo
È andato su pe' peri e per le nuvole,

Riscende in terra, e in suon grave d'oracolo
Questo responso ai quattro venti spiffera:
A intender bene e giudicare un' opera
Basta a ognun, dritto o storto, il suo criterio:
Ciò che non piace o non s' intende, è stolido;
Ogni zucca a due piè può far da critico!
Scoppian di gioja a questa nuova estetica
Gli accolti alunni, a cui facil dischiudesi,
Qual lupanare, il tempio della Gloria;
E come in acqua limacciosa e putrida
Gl' infusorj fan salti e capitomboli,
Così dentro alla cattedra prolifica
Guizza una turba, anzi uno sciame, un nuvolo
Di criticonzoletti microscopici,
Che con gran gravitade abbottonandosi
Il giubboncel su le pancette impuberi,
Quali ispirati Anabattisti, emettono
A ogni tirar di fiato il santo spirito.
Come nel giovenil tralcio di Bromio
La vorace crittogama si appasta,
E i grappoli acerbetti insozza e rode,
Questi così, che de' molluschi acefali
Hanno l' ingegno, e l' anima del tènia,
Di vischioso velen l' Arte sbavazzano;
E, mascherando di ostrogota estetica
L' impotenza e il livor sozzo dell' anima,
Lordan di pici e d' erudite càccole
La radíosa nudità di Venere.

Nè qui fine ha tal peste. Ingenua fonte
Di nuove teorie, di un' arte nova
Oggi s' è fatto il lupanar; maestra
Di poesia la satiríasi. Riddano
In orgie oscene e venderecci amplessi
Flosci femori ignudi, in cui saltella

La libidine: vigila alla porta
Caton, fatto mezzano, e, con arcigno
Volto adoprando il contator, riscote
A ogni goccia d' amor debito il prezzo.
Chi il crederebbe mai? Proprio in tal loco,
Da concubito tal nascer pur deve
L' Arte novella, anzi è mo nata O santa
Venere, a te la raccomando! E sia
Che con fido pennello ad uno ad uno
Ritragga i pori fornicati e i falsi
Crini e i baci più falsi, ond' oro e coccij
Canta Frine ricolse; o che il terreno
Picchj in alcàico metro o in alcoòlico,
Menade grulla, e il tuo bel nome invochi.
Deh! se cari ti son l' are e gl' incensi
De' redenti postriboli, tu questa
Salvatrice marmocchia abbi in governo,
Perchè del dente suo mai non l' azzanni
Scrofola edace e pallida cloròsi,
Nè, orrendo a dir ma non difficil danno,
Celtica peste il bel corpo le roda:
Ahi, che allora dovrien con disperati
Ululi e pianti invocar l' Arte all' uscio
Dell' ospedal gli apostoli novelli!
Da che pulpiti! esclami. E che? Non io
Bieco censor moraleggiar presumo.
Anche alata per me corre quell' ora,
Che su la punta dell' eburneo piede
Delia s' appressi al limitar socchiuso
Della mia cameretta; e, se le greche
Forme agli avidi miei sensi concede,
Tremando esulto, e inonorate, il giuro,
Io non lascio quel dì l' are a Ciprigna.
Ma a chi suase a' trafficati amplessi

La ritrosa fanciulla, e al vagabondo
Talamo, senza faci e senza canti,
Pronubo mercenario, a me l'addusse,
Non io, salve, dirò, figlio d'Apollo,
Salve, o caro alle Grazie inclito senno;
Ma dentro al cavo della man supina
Gitto l'obolo infame, e, il ciel t'ajuti,
Fra me borbotto; il buon figliuol di Maja
Ti preservi da remo e da capestro.
Buchi nell'acqua! È ver; non però in gola
Rincalzo il verso: ha leggi anche il capriccio.
Bazza dunque a chi tocca; io cambio scena.

Ecco, dal sibillino antro precipita
Novio, l'ossesso barbassor. Stentorea
Voce, immensa dottrina, ampia gualdrappa,
Nulla manca a costui, tranne il buon senso.
Zitti, ei mugge l'esordio, e te, benigna
Natura, invoca. Io plaudo. A sbarrati occhi,
A bocca aperta dal suo labbro pendono
Gli ansíosi scolari; e ognun somiglia
Famelico mastino, a cui l'ingrato
Padron, che l'epa ha ben ritonda e tesa,
Fa con gioco vulgar stentare il tozzo.
Dritto in piedi, alto il braccio, il boccon duro
Attanagliando fra le avare dita,
Ei gliel'offre, gliel porge; ma il meschino,
Che fu bene erudito a suon di frusta
Ad abboccarlo quando all'aria il tiri,
Fermo sul deretan gira i pietosi
Occhi e del crudel braccio i moti segue,
E il mobil naso qua e là torcendo,
Con un dimesso guajolar sospira,
Mentre giù dalla lingua e dalle acute

Cèntine delle labbra a filo a filo
Un' acquolina viscida gli scorre:
Così stanno gli alunni; ed ahi! che cibo
Di verace scíenza entro a' digiuni
Petti non scenderà, ma nauseante
Nordico intruglio, in cui, qual mucchio immondo
Di aggruppati in amor fischianti serpi,
Mille cose diverse e mille lingue
Contorcersi, annodarsi, arruffar vedi;
Tal che dir puoi che con audacia nuova,
Arruffianato dal saper, con l'arte
Del ciurmador fa contubernio il Vero.

Di tal sozza polenta il corpo turgidi,
Sbucan dall' aula i nebulosi apostoli,
Che con cipiglio da dolor di stomaco
Ciò che non sanno e non san far dispregiano.
Al pazzo gergo, all' erudita nenia
Riconoscer ben puoi questi arcifanfani,
Critici no, ma beccamorti e prèfiche,
Da' cui notturni abbracciamenti luridi,
Dopo lungo ponzar, nasce un omuncolo,
Che il vero si può dir genio del secolo.
Picciolo Nembrottin di calza sfatta,
Ogni lingua egli sa, fuor che la propria;
E, perchè gonfie entrambe ha le paròtidi,
Tien che dell' Arte a un tempo e della critica
Gli diè natura il gemino bernòccolo.
Con arcigna però mutria d' apostolo
La camicia rimbocca insino a' gomiti;
E, distillando in un fornello chimico
Fisime, prosodie, livore e arguzie:
Non veggio intorno a me che mummie e scheletri,
Fiero bofonchia; ecco io li avvivo ed animo:

Uno, due, tre! Da questo picciol bòssolo,
Sì come Athena dal cervel di Zeus,
Balzerà un mondo, ed io farò il miracolo!
Così sbraita stronfiando; e, poi che indarno
Tutti allungano il collo al *resurrexit*,
Cangia fornel, gitta lambicco e bòssolo,
E l' impotenza del cervel bislacco
Ai tempi avversi ed alla patria accusa.
Tal bizzoso schiappin, se falla il tiro,
Su l' orlo dell' innocua mattonella
Batte irato la stecca; altra n' elegge,
La raddrizza, la ingessa, la equilibra,
Rimira al segno, e men di pria l' imbercia.
Cangia il braccio, citrullo: a pugno inetto
Arte o forza non dà l' asta d' Achille.
Forse ei cessa o s' arrende? Ha picciol core
Chi sè stesso conosce, e in un modesto
Casolare a modesta opera intento,
Volge l' umile vita. Oggi a gran fine
È nato ognun: tender la canna a trote,
Pascer pecore e buoi, menar la vanga,
Povera sì, ma onesta cosa un tempo
Esser poteva; ogni monello adesso
Perora, scrive e detta leggi al mondo
Tal vedi oggi salir cattedre e rostri
Ch' anzi al bischetto affaticar dovría
L' occhio porcino ad inserir sottili
Setole in cima d' impeciato spago.
Non ammirar però, se al favoloso
Proteo sembiante è l' omettin bisbetico,
Che a riformar la storia oggi si appresta.
Poichè, pari all' arpíe, tutte ei dall' alto
Le imbandite inquinò mense d' Apollo,
Volge ad altr' opra il multiforme ingegno.

E, al Reno, itale genti, al Reno, al Reno,
Miagola, e par ch' abbia la lisca in gola;
Quivi la via, la verità, la vita!
Troppo di te, genti! sangue latino,
Si balbettò; scroccàr già troppi allori
I nostri padri; e noi, branco bastardo
D' eterni scolaretti rimbambiti,
Di retoriche ubbie pascemmo il ventre.
Noti or siamo a noi stessi; e non di noi,
Arcadi grulli, è di tal gloria il vanto,
Ma del ben fatto a demolir martello
Ferreo di Thor, ma della bronzea falce
Di Teuta, un dì barbari numi, or soli
Maestri e duci di color che sanno.
O sciocca di Quirin prole bugiarda,
Piega il ginocchio, e la tua storia apprendi!
Chi fu Bruto? Un buffon. Catone? Un matto
Ennio? Un corrompitor. Tacito? Un retore.
Nerone? Un novatore; Attila un santo;
Arminio un vero eroe; Varo un codardo.
Ecco il vangel, ch' oggi ne impone il pio
Bombardator di Francia e del buon senso!
Nuova storia da Krupp! Ma non di lui
Che, fiaccando sul Reno il Franco orgoglio,
Vincere il giusto e calpestar presume,
Non di lui mi querelo. Alto sul capo
L' ombra della romana arbore ei sente,
E fremir tra le fronde orridi i nomi
Di chi sul petto al debellato Odino
L' orma superba e civiltade impresse
Rode però con pazienza invitta
Le radici infinite; in tra le oscure
Selve di Teuta, qual villan rifatto,
Genealogici sogna arïani rami;

E, con plumbeo saper schiacciando il vero,
Di dotte cifre e di sgorbiate carte
La natia nudità covrir s' ingegna.
Ma di questa sfacciata orda, che il turpe
Suo fornicar con chi ne insulta e spregia
Predica in piazza, e scuole e Italia infesta,
Di questa ibrida turba, a cui la groppa
Valida in sopportar stranii puledri
Fa d' ingegno le veci ed è sol vanto,
Chi tollerar senza disdegno ed ira
Può la rea tracotanza? O voi, dispersi
Per l' immensa Natura atomi santi,
Che già foste pensier della diritta
Regnatrice del mondo alma latina,
Ben lontani da noi per altre sfere
Nuova luce vibrate e nuova vita
Chiusi in forme diverse: entro al cervello
Di questi, uomini no, ma impertinenti
Scimmie addestrate a sparlucchiar di tutto,
Nulla certo è di voi, non la digesta
Povera buccia del frugal legume,
Che all' ortifero Esquilio in miglior forma
Cavoli e zucche ad impinguar si spese,
Ma vana è l' ira: impetuoso irrompe
Oltre gli argini il volgo; e chi più il ciurma
Quegli è più saggio ed ammirato e grande.
Io, se cara m' è l' Arte e sacro il Vero,
Mentre insana dall' uno all' altro eccesso
Salta e infuria così l' Itala scuola,
A te, fra le nemiche ire sereno,
Volgo l' ingegno e il cor, santa Natura.
E te investigo e invoco; e alla benigna
Legge, che muta ogni vivente forma,
Il discreto pensier credo e rassegno.

A FILIPPO ZAMBONI (*)

GL'INDIFFERENTI

(1878)

Or che dell'estuosa Africa il sole
Concitato lasciasti, e ti chiamava
Col triste annunzio del parlante elettro
La veneranda genitrice inferma,
Qual sull'Istro malfido, ove un severo
Dover ti avvince e un fido amor ti alletta,
Nuova impresa maturi, e a che tenaci
Rigidi studj o fremebondi carmi
Volgi, o strenuo Zamboni, il fiero ingegno?
Io da questi campestri èremi, dove
Cerco all'anima inquieta un queto asilo,
E mi attrista del suolo arso l'aspetto
E la polve sottil, che per le nari
All'ansante polmone arida scende,
E questi a me d'intorno alberi afflitti,
Che dalle foglie accartocciate un mesto
Desiderio di pioggia alzano al cielo,
Io più che ad altri dimandar conforto,
O sprecar l'alma in piccioletti amori,

(*) Patriota e scrittore triestino; capitano nella legione degli studenti, valorosamente combattè a Roma nel 49; scrisse una nobile tragedia « BIANCA DELLA PORTA »; un erudito studio su « GLI EZZELINI »; due poemi drammatici « ROMA NEL MILLE » e « SOTTO I FLAVJ », ricchi tutti e due di bellezze poetiche e notevoli sopra tutto per la dantesca efficacia dello stile; animo nutrito d'ideale, fiero e gentile all'antica; e per ciò appunto dimenticato o non curato dal bel paese.

Onde al vulgo vien plauso, a noi vergogna,
Forze chiedo a me stesso; e a vecchia cote,
Con romano martel, con nuovo intento
L'acciar de' canti miei tempro ed affilo.
Tu che pensi, e che fai? Già a te fatica
L'opra non è che l'intelletto affina,
L'anima innalza, e noi di noi fa donni,
Ma sì l'ozio infingardo, in cui sì folto
Canagliume d'eroi poltre e si culla;
E per questo io ti ammiro, or che maggiore
D'ogni virtù con impassibil petto
Mirar dal lido i mali altrui si estima.
Perchè nel mare del civil conflitto
Cimentarmi dovrei, dice con tonda
Faccia e tonde parole Argirio onesto,
Se a me di larga mèsse empie il granajo
Cere benigna, e nei profondi tini
Sotto al piè che la pigia, a par di flutto,
La purpurea vendemmia ampia gorgoglia?
Fra bisogni ingegnosi e vigil fame,
Spiratrice d'industrie e di delitti,
S'arrovelli il tapino, a cui la lercia
Sposa feconda e il generato armento
Domandi invan con arse fauci il pane:
Io di nulla ho difetto; e l'aurea pioggia
Che manda la fortuna entro a' miei scrigni,
Mista al sangue non è, non mista al pianto
D'abbindolata vedovella, a cui
Froda il censo ed il senno amor furtivo,
Ma cheta cheta giù dal ciel sen viene;
Ond'io lontan d'ogni negozio, dormo,
Come piace al buon Dio, sonni tranquilli
Così parla beato; i pudibondi
Sotto all'ampio gabban quarti accarezza,

E biasciando un porcin verso di Flacco,
All' enorme busecchia allarga il cinto.

Di quante stolte fantasie si pasce
La nova gioventù! bela un illustre
Rabula, e ammicca fra gli occhiali e il naso
L'ingegnoso Settimio, un giovinetto
Che di vario saper la mente imbeve.
Chi siam? Donde veniamo? E dove andiamo?
Ecco i grandi problemi, ecco l'eccelsa
Filosofia, per cui mutata in breve
Sarà la scuola in manicomio! Sbuffa,
Così dicendo, e contro a te, tranquilla
Verità, contro a te, santa Natura,
Dell'audace ignoranza i dardi avventa.
Poi ripiglia faceto: Io son Bertoldo,
Ho la laurea in *utroque*, ho centomila
Scudi ad usura, ho donna, ho figli, ho servi;
Ecco chi son. Di dove vengo? È presto
Detto: di casa mia. Vado? Dal tale,
Poscia a pranzo, indi a letto. Ed or, nojosa
Sfinge, ti puoi precipitar dal monte:
Sciolto ha il triplice enimma il vecchio Edipo.
Ma la terra? — Donzella o zitellona
Di sei mil'anni o di milion di mila,
Non io sposar la vo. — Ma l' uom? — Bel sugo
Saper ch'è nume o scimmia, anima o fango!
Sarei più ricco o sano? — E torce il dorso
Sentenziando: Rimestar non giova
Queste putide brode. Ami davvero
Viver con gli altri e con te stesso in pace?
Pensa al tuo pro; cògli l'istante a volo;
Poco del re, nulla di Dio ti cura!

L'arco infreno dell'ira; alla palude
Di sì crassa onestà con tempestivo
Passo mi tolgo; e a voi, dell'etra immenso
Stellanti isole, a voi, lucidi abissi
Della vita universa, alzo il pensiere.
Qual mai cosa nel tuo grembo infinito
Giace inerte, o Natura? Entro un eterno
Cerchio tu il mar dei vivi atomi avventi
Per mille versi, in mille sfere; e sola
Intima legge e necessaria è il moto,
Che tutto agita, avviva, ordina, innova.
Esso dell'infinito essere è il verbo,
Dei fenomeni ei padre; ei del vitale
Foco e dell'acqua e della luce il fonte;
Ei divin Briarèo dall'arco eterno
L'agil dell'energie schiera saetta:
Miranda opra, per cui tutto si regge
Trasmutandosi il mondo; ed esso alato
Folgorator di vita in mille forme
Si traduce, s'immuta, s'equilibra,
Pari sempre a sè stesso; ed ora è fiamma
Or vapore, or elettro, or senso, or mente.
Di meraviglie incoscio fabbro; e tutto,
Sia pianta od animal, sasso o pensiero,
Anche la morte al suo poter soggiace.
Così, Proteo perenne, in ampia spira
Propagando la vita, ei sempre ascende;
Nè allor che conscio di sè stesso, ad alte
Forme sorgendo, nell'uman cervello
Specchia per sè l'onnigena Natura,
Nè allor cheto si asside, anzi più vasti,
Più vivaci e più varj i flutti avventa:
Però che di battaglie intimo campo
Divien la vita in noi, che in picciol giro

Tutto rechiam con le sue leggi il mondo.
Ah, certo il dì che imperturbato in cima
D'un attinto ideal l'uomo troneggi,
Con freddo riso epicureo mirando
Quest'oceano di moti, in morta gora
Muterassi la vita, e d'un fallace
Sonno, inaccorto Palinuro, avvinto,
D'ogni altezza cadrà l'uman pensiere!
Però non di Natura o di Sofia
Interprete io dirò chi ad un securo
Porto senz'onda, per codardo istinto,
Del suo vano saper volge la prua;
Nè da ver saggio è lui che d'opre schivo,
Sol della pace e di sè stesso ha cura;
Nè sa (chè intero ei non ha certo il senno,
O di dommi linguardi irto il cervello)
Che d'una ad altra età con facil mano,
Face panatenèa, non passa il Vero,
Ma per roghi, per cladi il sanguinante
Serto trasmette; e qual con animoso
Petto tra 'l foco e fra le stragi il prende,
Del trionfo primier pago non siede,
Ma, affaticato in prometèa battaglia,
Sempre ch'ei viva, altre vittorie ambisce.
Non l'ignoravi tu, ch'entro alle occulte
Viscere delle cose il Ver vedesti,
Onde aprica raggiò sotto al superbo
Sole dei carmi tuoi Venere eterna,
E stupiti mirâr gli alti nepoti
D'Enea. Tu pe' sereni orti lucenti
D'Epicuro vagando, il sacro frutto
Spiccar della vietata arbore osasti;
Nè allor caro ti fu posar tranquillo,
Come in trono d'olimpo, anzi le amene

LIBRARY

Siepi infrangendo, con pensier pugnace,
(Poi che tutta Quirin reggea la terra)
Contro al cielo insorgesti. In fiero amplesso
Con la rigida mente il cor si strinse,
E tutto incese con titania fiamma
Dell'Error cieco e de' Celesti il regno

Così di varia pugna, in qual sia campo,
S'alimenta la vita, a cui somiglia
L'insonne mar, che senza flutto o vento
Putrida diverría mortal palude.
Dalle sfere fiammanti, ove la diva
Ragion combatte inesorata, e immola
Su l'altare del Vero ostie infinite,
Precipite prorompe, e si traduce
Nel civil campo la feconda Lite;
Onde in librato salutar conflitto
Vita han le leggi, e libertà le genti.

Pur non pochi tu vedi, or che più d'uopo
D'accorti ingegni ed operosi ha Italia,
Viver lungi d'ogni opra; e, rigor sia
Di disinganni, o di chi in cima siede
Mercatando la legge alto disdegno,
O di strale plebeo, che sempre al petto
Mira di lui che più sublime eccelle,
O di facile error futil paura,
Tengon sola onestà viver divisi
D'ogni patrio certame, or come astanti
Pitagorèi c'han sigillato il labbro.
Or d'ogni opra e d'ognun che oprando viva
Giudici arcigni e lividi censori.
Di triboli, e chi 'l nega? irto è il sentiero
D'ogni pubblico aringo; ingrato il petto

Del molteplice volgo, il qual per uso
Ciò che vulgar non è spregia ed addenta;
Arduo sopir le sibilanti creste
Della Discordia fazíosa, a cui
L'oro è Dio, legge è l'ira e patria il ventre;
Stolida impresa affaticarsi in caccia
Di comun laude e popolar favore:
Però che ad opre oneste o impari o tardo
Nè mai scevro d'affanni il premio arriva.
Chi a fuggir odj ed evitar perigli
Nel cimento civil doppio barcheggia,
Male al ben d'altri e all'onor suo provvede;
Chi d'un sol danno e d'un nemico ha tema,
Col mal di molti avrà l'odio di tutti.
Sfugge Emilio al capestro, e la fortuna
Che, in forca o in trono, in alto ognor lo vuole,
Tira un buffo, e tel pianta, ove? sul collo.
Monta Giano al governo, e accorto, onesto
Con le bùccine sue la fama il canta.
Onesto? Rivendugliolo da piazza,
La giustizia e l'onor vende in contanti;
Accorto? Dalla lubrica cuccagna
Fra' sibili plebei sdrucciola e cade.
Questi a grand'opre, a grandi ufficj è nato:
Mente acuta, alti studj, aurea parola,
Cor diritto, ampio censo, inclito sangue;
Prova la tempra del forbito acciaro:
Ti si spezza alla prima. E che? dovrei
Perch'altri è inetto o sfortunato o vile
Non tentar mai del mio poter la prova?
Vivere agli altri inutile e a me stesso?
Chi ne ferra ne inchioda. Uom probo e saggio
Colui non è che d'ogni mal si astiene;
Ma chi, il male evitando, al ben si adopra.

Dar ciascun ciò che può, sia pur modesto,
Sociál legge e virtù prima io dico.
Chi per amor del vero oprando falla,
Reo non è già, nè di perdono indegno;
Chi mirando al perfetto in ozio vive,
Sognator vano ed orgoglioso estimo.

O d'ogni vizio e d'ogni mal peggiore,
Torpida indifferenza, in cui cotanto
Dell'italica vita oggi si spreca,
Te di santa virtù legge più bella
Il pigro armento degli onesti invochi,
Te il grasso gregge de' godenti; io nume
Ti chiamerò d'alme infingarde e vili,
Funestissima lue, che le ingegnose
Menti mortali in turpe sonno avvinci,
Arti e industrie conquidi, e la feconda,
Lotta schivando, che le membra e insieme
L'alme avvalora e d'ogni vita è legge,
Le fiorenti città muti in sepolcri.
Lungi, oh lungi da noi, madre benigna,
La pestifera tabe!
Alto sul Tebro,
(Sacre memorie e non remote evòco)
Pari a nube di morte atra, pendea
L'ultimo a Libertà giorno funesto,
Mentre dall'arca di Gaeta infame
Gioía la strage il traditor Levita.
Urgean le congiurate armi le sacre
Porte dell'Urbe; e alla caina impresa
Primi, e primi all'obbrobrio, al sol di giugno
Fiammeggiavano, o Francia, i tuoi vessilli.
Ecco, fischiano al tetro aer le chiome
Dei mortiferi razzi; orridi rombano

Da mille bocche i cavi bronzi ignívomi;
Gl'intimi della terra antri sussultano;
Salta cieca la Morte, e le superbe
Moli squassa, non voi, stirpe gentile
D'antichi eroi, ch' a' muri, a' valli, al campo
Ove più della patria arde il periglio,
Gareggiando accorrete; e tu, tu sola,
Tremenda Libertà, li armi e li aduni,
E lor dài ferreo braccio e cor di rupe.
Chi al vigilato focolar si strinse
Neghittoso in quel dì? Chi il censo avaro
Custodir volle e la diletta vita
Anzi che Roma e l'onor suo? Nè tarda
Canizie a studio marzíale inetta,
Nè imbelle età, nè sposa o madre inferma
Tolse dall'armi o a non pugnar fu scusa,
Ma tutti ambír superbamente un'ora
Di fiera voluttà dentro a quel sacro
Ballo di morte. Oh, non serrate in poca
Terra quell'ossa, e sovra lor non pianga
L'itala gioventù! Vasto s'estolga
D'altere querce e dritti lauri un rogo
Sotto all'immenso ciel, là su le vette
Del Campidoglio; ardua sopr'esso, al novo
Raggio del Sol, nitida al par, fiammeggi
Di Manara la spada, e con raggianti
Corde la cetra di Mameli; il foco
Vi apprendi tu che dalla tua Caprera,
Fra cielo e mar, trono di te sol degno,
Genio di libertà, d'Italia hai cura.
Tra le braccia del foco esulteranno
Le immortali reliquie, sprigionate
D'ogni forma caduca, e nel gran mare
Riederan della vita atomi eterni.

Ma a che di sacre geste, a cui tu stesso
Desti, o prode Zamboni, il canto e il sangue,
Svegliar l'addormentata eco, se un novo
Di poeti sinedrio e d'Aristarchi
Scevra d'ogni alto fin l'arte prescrive?
Eccola, mira: or con le chiome al vento,
Scalza il piè, scinta il grembo, arsa le labbra
Di libidine rea, siede alla porta
D'umida catapecchia, e con procace
Lepore, che di vin sente ad un miglio,
Rutta al buon passeggier l'osceno invito;
Or fra nube di cipria e di profumi,
La fallace a sfoggiar mole del crine
E pizzi e veli che rigonfia il vento
Su l'infarcita anatomia del petto,
Malinconicamente erra il viale
Nel giardin più solingo, a far più ardito
Del giovinetto, che l'adocchia, il labbro;
Or tutta ignuda in su la coltre infame
Del letto marital con agil clune
Del restío drudo il fiacco inguine aízza,
Mentre il facil consorte in nobil crocchio
Con simulata bizza alto lamenta
La ritrosetta sposa, a cui più grati
Di fragorosi balli e di teatri
Son dedalei ricami e vigilati
Studj materni, onde al ciel cara e al mondo,
Ammaestrata dall'egregio esempio,
In salute e virtù cresca la prole.
Tale, amico, è la nova Arte, che ignara
D'ogni virtù, di civil senno schiva,
Facile per le vie donasi a quanti
Maestri eccelsi in annodar cravatte
A oziar beffando e a lascivir son nati:

Già rea melma da trivio e insidiosi
Ganzi e bardasse, or meraviglia e oracolo
D'azzimati citrulli, or gloriosi
Novatori da bische e da bordelli.
Ah, non così tra molli usanze e fiori
Tu traevi, Alighier, l'itala Musa,
Ma della tua virtù fattole usbergo,
Per ardui passi, in tra nemici aspetti
D'ingorde belve e di civili eriani
Terribilmente la spingevi; ond'ella,
Fatta gagliarda nel feroce agone,
Neri abissi varcando e mar di fiamme,
L'alte cime del Vero e il cielo attinse.
Tutta sole nel volto ivi si assise
Superbamente, e flagellò la cetra,
A cui temprato avean le bronzee corde,
Potentissimi iddii, l'Odio e l'Amore.
Corser ministre al suo canto immortale
Temi col brando, con le lanci Astrea
E con l'igneo flagel le Furie, insonni
Rintegratrici di diritti offesi,
E tu, divina Libertà, che a larghi
Voli prorompi ove Giustizia ha regno.

A LUCREZIO

NEL PUBBLICARE LA TRADUZIONE DEL SUO POEMA

(1879)

Poichè agli altari rovesciati indarno
Supplichevole in atto anco si abbraccia
L'ignaro vulgo, ed imprecando al Vero
La mercatrice Ipocrisia volpeggia,
Dritto è ben che tu sorga, o fulminato

Encelado dell' Arte, e in mezzo a tanta
Mandria di vili più terribil suoni
La voce tua nel novo italo verso
Già non dirò, che inonorato e privo
D' ogni culto d' amore e d' ogni lume
Tu giacessi fra noi: chiaro ancor vola
Per gl' itali ginnasj il nome e il grido
Dell' egregio Toscan, per cui da prima
Su' titanici tuoi nudi lacerti
Diffuso con gentil cura discese
L' adorno pallio de la musa etrusca;
Ma chi può dir, che sotto alle mentite
Muliebri spoglie il genio tuo si celi?
Dov' è il pensier, che irrequíeto irrompe
Fuor dal macigno del natio sermone,
E qual fascio d' elettriche scintille
Dall' acre punta del tuo stil saetta?
Dove il severo argomentar, che i molli
Vezzi dispregia, ond' ebbe Arcadia il vanto?
Ah, come spesso in tortuose ambagi
Smarrito erri per lui tu che diritto,
Miravi al Ver con infallibil dardo!
Come sovente vaneggiando parli
Cose ignote a te stesso, e non difforme
Sembri a colui che nel sognar disserta!

Ma sul nobile capo, onde a ragione
Il castel di Pontormo anco si onora,
Tutta non caggia dell' error l' accusa.
Poichè dal dì che dall' inflitto oblio
D' un germanico chiostro alla vitale
Splendidezza del Sol Poggio ti trasse,
Benchè forse quel dì dall' Alpe al mare
Al sorriso di Venere più bella

Esultasse la vita, e per le dolci
Aure da le quíete acque e da' campi
S' elevassero agli astri inni al tuo nome,
Pur dall' età, ma più da cherci, offeso
Giacea l' inclito carme, a cui pietoso
Non bastevol conforto eran le cure
D' Aldo solerte e di Marullo audace;
Sì che mutilo e guasto ivi, non senza
Delle Muse disdegno e rossor nostro,
Trascinandoti appena in su le incerte
Orme d' Avanzio e mal soffolto a' fianchi
Or da Crechio bizzarro, or da Lambino:
Perchè nè a paziente animo esperto
Di rigid' opre e diuturne veglie,
Nè a leggera ed estrosa alma di vate
Fidan le Muse agevolmente il fiore
Di lor santa beltà; ma chi in bel modo
Con mente austera a gravi studj avvezza
Cor gentile e tenace indole aduna,
Quei perdora d' amor soltanto il coglie.
Quindi propizie al mercenario ingegno
Dell' arrogante Forbigerio un riso
Non concesser le dive; anzi, il tuo caro
Nome invocato, corser tutte a volo
Le germaniche terre, alto chiamando
Fra' più colti ed insigni animi un qualche
Vendicator dell' inconsulta offesa.
Levossi allor dalle vegliate carte
L' altero capo di Lachmanno, acuta
Mente divinatrice, a cui non uno
Pur de' minimi detti, onde a' nepoti
La severa parlò musa latina,
Sfugge o si cela: così dentro ei caccia
Nell' antico sermone acre lo sguardo.

Come per fratte e guazze al monte, al piano
Il segugio fedel gira e braccheggia,
E la fiera aormando ora s' immacchia,
Or s' inguazza, or s' acquatta, ora si avventa,
Finchè avvisa il vestigio, e la diritta
Coda agitando fermasi, e squittisce;
Questi così per l' intricato calle
E l' ombre impervie e gli abusati passi
Del divino poema il ver sovente
Con giudicio sottil fiuta e discopre;
Poi con la scorta di saper verace
Libra, scerne, traspone, ordina, emenda,
Sì che l' aspra rampogna e il vanto altero,
Ond' altri opprime e sè medesmo innalza,
Chi giustizia ha nel petto a lui perdona.
Ma cor ben raro e più che umano ingegno
Ha per fermo colui, ch' alta possanza
Ebbe dal caso o da natura, e saldo
Signor d' altri e di sè, dentro al segnato
Limite la robusta alma contiene;
O chi da rischj combattuti e vinti
Crescer non sente il cor, sì che non spregi
L' avveduto consiglio, e s' avventuri
D' altri cimenti e nuova gloria in caccia.
Di Lachmanno però l'avido ingegno
Oltre a' segni proruppe; e fatto audace
Dall' erculea fatica, onde la selva
Del gran carme latin, purgata in parte
Di chimere e di mostri, al Sol si apría,
Contr'aspre rocce e immisurati abissi
Ad inutil certame irto si accinse;
Ed uso a debellar leène e sfingi,
Da per tutto le vide, anche in secure
Valli amiche alla pace, ospiti al gregge.

Indi alle Grazie, che volgeano il tergo
Inorridite, e delle rosee braccia
Al simulacro tuo facean ghirlanda,
Paventose di peggio, assai fu grata
Del buon Munro la voce, esimio figlio
Dell' altera Albione, ove tra dense
Nebbie al bizzarro immaginar commista
L' oltracorrente indagine si sposa.
Ond' ei di te, più che dell' arduo, amante,
Più del ver che di sè, l' inclito carme
Cauto soppose a moderato esame;
Con sagaci ed onesti accorgimenti
Temprò l' audacie altrui, sobrio propose,
E con equo giudicio e facil detto
Scevrò i fiori da' bronchi e il ver fe' chiaro.

Come dal grembo della notte, al novo
Lume dell' alba smisurato al cielo
Sorger si vede in ammirabil guisa
Di Titano svegliato il Colosseo:
Entrano per li rotti aditi i raggi
Del crescente mattino, e vasta intorno
Piena di sacro orror l' ombra si getta;
Così dall' opra d' ambedue congiunta
Ampia luce ebbe alfin l' aureo volume,
Non tale ancor, che come in terso specchio
Il tuo fiero pensier tutto vi splenda,
Simile a Sol meridían, ma quale
Di foreste e di nebbie incoronata
La gran mole dell' Etna aspra s' estolle,
E con torridi massi il ciel disfida.
Salve, o divo intelletto! O che tra' cupi
Dedalei giri del pensier t' avvolga,
Sillogizzando arcane leggi, o irato

Contr' esso i mostri acherontei prorompa
Con terribile scherno, o dal sublime
Tempio de' saggi, ove seren ti assidi,
Su l' uman gregge ambizíoso il guardo
Zitti commiserando, o che all' aspetto
De la bella Natura ebbro ti esalti,
E ne' lavacri suoi l' animo innovi;
Salve, o divo intelletto, a cui la Musa,
Più che molli sorrisi e vezzi e fiori,
(A Maron li serbava) armi concesse!
Tu nel mar dell' immenso essere a volo
Spazíando animoso, entro a lucenti
Sepolcri, d' ogni umana opera escluse,
Le inutili serrasti alme dei Numi;
Tu con la luce del pensier gagliardo
Dissipasti gli averni antri e le larve,
Tal che scevra d' affanni e di paure
Raggiò la vita alfine e dall' eterno
Grembo della Natura il ver sorrise.
Cantasti allor come nel vano immenso
Gli elementi da prima eran commisti;
Come per certa legge indi ogni cosa
Si scevrò, si distinse, e su la grave
Terra e su l' ampio mar lieve si stese
Il gran velo dell' aria e il fiammeggiante
Etere che i vivaci astri alimenta;
Come il Sol si formò, come l' opaca
Luna rischiari, con che forza il cielo
E le campagne e il mar di luce irrighi,
Perchè in sì certa e moderata guisa
Le stagioni dell' anno e dalle cieche
Tenebre le diurne ore dirima,
E per che legge infin, dove ch' ei guardi,
Con provvido calor desti la vita.

Alle rive del giorno indi l'umano
Genere sorse, e gli antri eraugli asilo,
Cibo i frutti e le cacce, armi le mani
E projettili sassi e rami infranti.
Veste il vello ferin, letto le foglie,
Solo nume il terror, dritto la forza.
Poscia il foco e i metalli, e dei metalli
E del foco maggior forza l'amore,
Nerbo al corpo gli diêro, arte all'ingegno,
Onde cresciuto egregiamente irruppe
Fuor dèl labbro il pensier, dal moltiforme
Bisogno industre a rivelarsi astretto.
Così fra dure lotte a grado a grado
Procedeano i mortali, a cui di Numi
Grazia alcuna non giova, ira non nuoce,
Poi che la terra a lor fu madre, ed ella
Tutte ne accoglierà l'anime e l'ossa,
Nè val che all'aura di lontani elisi
Del superbo mortal corra la speme,
O fabbrichi a sè stesso alte paure,
Quando la sua vitale anima, nata
Negli organi e nel sangue, andrà ad un'ora
Con gli organi e col sangue anche disciolta.
Ma lei che tutto crea, che tutto regge,
L'inconscíente, universal Natura,
Ben che tanti dal sen dell'infinito
Tragga corpi e parvenze, e nel gran mare
Dell'eterna materia indi li strugga
Quasi a vano trastullo, essa starà
Giovane sempre ed a sè stessa eguale,
Mentre Venere in fresche onde per altre
Floride plaghe agiterà la vita,
Divinamente sorridendo a' novi

Idoli delle cose, che leggiadri
Palpiti e liete primavere avranno.

Con sagace pensier queste vedevi
Su le forme vitali albe e tramonti;
E se all' accorto investigar maestri,
Abborriti dal vulgo, eranti i saggi
D' Acragante, d' Abdera e di Gargetto,
È tua l' alma ribelle, è tua la possa,
Che in granitici carmi il vero incide.
Quinci dal cheto epicureo giardino,
Come addiceasi alla mavorzia prole,
Sorse in armi il pensiero, a cui d' inciampo
Non furono qual pria mostri e fantasmi;
Chè, l' uraniche mura anzi disfatte,
Per l' immenso universo Iside apparve.

Ma poi che dalla bocca aurea di Plato,
Simili a canto di fatal sirena,
Tanti fioccàr divinamente stolti
Filosofemi, e dalla croce oscura
D' un ingenuo mortal piovve cotanto
Sovra la bella vita ibrido sdegno,
Sbucò fuor dalle infami are Sofia,
Non colei che il pensier guida e rischiara,
Acerrima virago, e con gagliarda
Mano discopre alla Natura il seno,
Ma quella strega ipocrita e maligna,
Che di Plato e Gesù fatto un cibréo,
Le barbogie de' vili anime ingrassa.
Di belletto e di minio impiastricciata
Fra un nugolo di fronzoli e di veli
Move ella in giro, e con aerei sguardi
Con melliflue lusinghe i gonzi illude;

Ma se tu le ti appressi, e tra 'l fallace
Intonaco del ceffo e l' ampio mucchio
Delle gale t' insinui, una vedrai
Rancida zitellona, anzi carcassa,
Che con l' eterna squacquera e col fiato
Putido ed acre ammazza il tordo a volo.
Radi per l' antro della bocca orrenda
Le ballano crocchiando i lerci denti;
Pendonle, qual da volta umida e nera
Ragnateli cadenti, ambo le mamme;
E quindi su le due coscette gialle
Le s' intumida e sguazza il buzzo osceno,
Quinci, a par di stillanti èscare aperte,
Sfatte le cascan le marciose lacche.

Bando, oh bando a tal peste! Ecco, fra l' ombre
De' polluti cenobj e le smarrite
Sognatrici del ciel mistiche larve,
Tuona il verbo novello; ecco fiammeggia
Tra le vaghe ombre del titanio globo
Del divo Galilei tremendo il nome.
Indi la tarda esperienza, a cui
Duce è il libero esame e norma il fatto,
Cauta su le prudenti orme si mise
Delle feconde analogie; gli abissi
Esplorò delle terre ampie e de' mari;
Ne' recessi degli organi sorprese
Le prime polle de la vita e il raggio
Del crescente pensier; di grado in grado
Le molteplici forme ascender vide
Rifrangendosi in mille; ne l' immensa
Pugna dell' infinito essere a monti
Falciar vite la morte, e ad essi in cima
L' inno della vittoria ergere i forti.

Nè già paga di ciò, sorse alle stelle;
E come dall' occulta aliga a' rami
Della querce, che il tempo e gli euri sfida,
Dall' operosa mònera e dal cieco
Madreporico gregge, onde sanguigne
Zone immense ed enormi isole ha il mare,
All' anguímane, immane indico bue
Ch' ardue torri sul dorso ampio sopporta;
Dal sasso inerte all' animo che pensa,
Con eguale, costante, unica legge
Venere scorre e in idoli fugaci
L' eterna della vita onda propaga;
Così da quest' opaco orbe, già trono
Dell' uom superbo e cardine del mondo,
Al Sol d' anime padre e al roteante
Popol degli astri, per l' immenso vano
Rivelarsi mirò sempre a sè pari
Il vivente infinito, e in mille guise
Naturar tutto un solo iddio, la Forza.

Caddero allor sotto al Darvinio carro
Portator della luce ombre e fantasmi;
Cadde dal trono insanguinato il bieco
Simulacro del Nume; e ben che all'are
Il trafficato vulgo anco si abbraccia,
Ecco, il Vero procede, ecco l'aspetto
Dell'immensa Natura alfin sorride,
Ed a pugnar nell'ultime battaglie
Sorge in itala veste il suo cantore

FINE DELLE EPISTOLE

INDICE.

GIUSTIZIA ED ALTRE POESIE POLITICHE E SOCIALI . . . . . Pag. 1

Ode al Re . . . . . » 3

GIUSTIZIA . . . . . » 7

Sul Molo . . . . . » 9
Duetto . . . . . » 12
Tramonto . . . . . » 14
Il canto dei mietitori . . . . . » 15
Discendenza patrizia . . . . . » 16
Mattinata . . . . . » 17
Contravvenzione . . . . . » 19
Monumenti . . . . . » ivi
Charitas . . . . . » 21
XXXI Marzo . . . . . » 22
In vigilia nativitatis domini . . . . » 26
Desiderio colpevole . . . . . » 30
Emigranti . . . . . » ivi
Per la morte dell'arciduca Rodolfo . » 33
Il canto dei minatori . . . . . » 34
Per l'eccidio di Dògali . . . . . » 36
La cucitrice . . . . . » 41

ALTRE POESIE POLITICHE E SOCIALI. . Pag. 45
La montagna fatale. . . . . » ivi
Per Nino Bixio . . . . . » ivi
Per il nuovo fucile di piccolo calibro » 49
Le macchine . . . . . » 52
Per la venuta dei gesuiti al collegio Cutelli in Catania . . . . . » 53
Alla borghesia francese . . . . . » 56
Gloria in excelsis! . . . . . » ivi
Espiazione . . . . . » 58
Dopo la sconfitta . . . . . » 62
XX Settembre. . . . . » 66
Per le stragi di Armenia e di Candia » 69
La falange augurale . . . . . » 71
Rule Britannia! . . . . . » 73
All'utopia . . . . . » 75

LEONE — *Dialogo* . . . . . » 83

LE EPISTOLE—*A Francesco dall'Ongaro* » 109
Ad Andrea Maffei nel mandargli una copia del « Lucifero » . . . . . » 112
A Gaetano Ardizzoni perchè non rispondo ai miei critici . . . . . » 123
A Pietro Fanfani. . . . . » 127
A Filippo Zamboni . . . . . » 138
A Lucrezio nel pubblicare la traduzione del suo poema. . . . . » 158

ABL-5785

Office
General Lecture
5 lire

DATE DUE

DEMCO 38-297

BUTLER UNIVERSITY LIBRARIES
0 1180 0171401 3

PQ4730.R24 G5 1922

Rapisardi

Giustizia.

DEMCO